

VOTA



LOTTA CONTINUA

La DC, i fascisti, il regime delle antilopi non sono compatibili con l'Italia del 20 giugno

RUMOR NON SI TOGLIE DI MEZZO, COSSIGA RIVENDICA IL GOLPISMO DEL SID, PICCOLI INVOCÀ UNA "LEGGE TRUFFA"

ROMA, 15 — Oggi pomeriggio l'ufficio di presidenza della commissione inquirente deciderà se la commissione si riunirà domani stesso o dopo il 20 giugno, come vorrebbero il suo presidente Castelli e tutti i commissari DC. Intanto Castelli ha rilasciato una dichiarazione che fa

E' stato liberato il grossista di carni

Si è rapidamente conclusa la vicenda del rapimento del grossista di carni, Giuseppe Ambrosio, prelevato lunedì di prima mattina a Roma da un'unità combattenti comunista.

Ambrosio è stato trovato ammanettato a una brandina in un palazzo diabatato in pieno centro a Roma, vicino al Colosseo. Questa mattina i proprietari del palazzo — ex convento di suore — si sono incontrati con degli acquirenti. Un muratore entrato per fare un controllo è stato affrontato da due

Le donne di Prato mettono in ridicolo Flaminio Piccoli

Per l'isterica reazione dei dc la polizia è costretta a « tenerli a bada »

PRATO, 15 — Lunedì 14 giugno si è tenuto a Prato un comizio del democristiano Flaminio Piccoli. Il collettivo femminista di Lotta Continua non poteva non intervenire nei confronti di uno dei peggiori nemici delle donne italiane.

Domani Lotta Continua a 8 pagine. Nell'inserto: «Niente è più prezioso dell'indipendenza e della libertà».

Le prospettive della collocazione internazionale dell'Italia, del governo di sinistra, per una politica di indipendenza nazionale, contro la NATO e le superpotenze.

Tra 4 giorni si vota - Non un voto vada perduto per Democrazia Proletaria e i candidati di Lotta Continua!

c'è perfino una data 10 marzo 1969). I dirigenti della Lockheed hanno testimoniato anche della grande familiarità che legava Rumor a Ovidio Lefebvre, intermediario della corruzione. Inoltre Rumor, secondo una delle lettere di Bixby Smith, ha anche preso due diverse tangenti dalla Lockheed, una più sostanziosa, per la DC, l'altra, per sé. Il PCI ha chiesto le sue dimissioni, ma Rumor non si dimette (come oltre la decenza vorrebbe la logica), anzi parla del suo « prestigio », del suo « buon nome », della sua « dignità », tutte cose che non hanno diritto di cittadinanza in casa DC, ma che nondimeno sono ampiamente sbandierate. Le prove contro Rumor sono però solo la punta di un iceberg. Ieri ci chiedevano quante teste avesse l'Antilope.

Il DC invece tenta in ogni modo di spostare l'attenzione dall'identità dell'Antilope alla data della riunione della commissione, e rinviare l'accertamento « ufficiale » della verità a dopo le elezioni, in attesa magari che sorgano nuove complicazioni.

La manovra è spudorata, le prove di cui già ora la commissione dispone, inchiodano senza possibilità di dubbio Rumor alle sue responsabilità, così come provano la corruzione di Tanassi, di Pun-Fanelli e di altri personaggi « minori », ma ben dentro l'organigramma del potere DC.

Rumor era presidente del consiglio all'epoca della vendita al governo italiano dei C 130 ed ha partecipato direttamente alle trattative con gli emissari della multinazionale Usa

(Continua a pag. 8)

chiarezza del clima tra la DC e i partiti alleati.

« Se ci sarà questa maggioranza per la convocazione della commissione dice Castelli — vorrà dire che effettivamente chi dice di voler la riunione, la vuole sul serio; altri trimenti vorrà dire che qualcuno ha chiesto la convocazione immediata nella speranza che altri vi si oppongano, per poter lanciare accuse per la mancata convocazione ».

Il « qualcuno » della contorta frase è il PSDI, che persa ogni speranza di riaffidazione il supercorrotto Tanassi, vuole almeno tenerci in buona compagnia. La DC invece tenta in ogni modo di spostare l'attenzione dall'identità dell'Antilope alla data della riunione della commissione, e rinviare l'accertamento « ufficiale » della verità a dopo le elezioni, in attesa magari che sorgano nuove complicazioni.

Nel puntare tutti gli indici accusatori su Rumor, si rischia di dimenticare altri personaggi, altri uomini le cui dimissioni sono una elementare misura precauzionale per la salvaguardia della democrazia. Ci riferiamo innanzitutto a Leone, il cui nome è caduto nel dimenticatoio. Non importa che questi ammessi siano dettate, come fa il PCI, dal non voler trascinare nel fango insieme a Leone la più alta carica di questa repubblica. Un presidente eletto con i voti dei fascisti, che vanta nel suo curriculum, oltre a

Friuli: come nel Belice la DC promette solo baracche e emigrazione

Per le zone terremotate

Una soluzione ideale in sostituzione delle tendopoli dove forzatamente devono vivere i sinistrati del terremoto, che può adattarsi come abitazione, uffici, scuole e altri usi. Come abitazione si possono riservare due appartamenti costituiti da due camere da letto, cucina-pranzo, servizi e ripostiglio.

Questa costruzione composta in legno opportunamente trattato con vernice antincendiabile, semplice, confortevole e di costo contenuto, con costruzione in ferro calcolata per zona sismica di prima classe. Il costo complessivo del progetto è di circa 10 milioni di lire, con un costo di 10 milioni per la costruzione di 1000 baracche. Come soluzione ideale in sostituzione delle tendopoli dove forzatamente devono vivere i sinistrati del terremoto.

I progetti, i calcoli e la descrizione tecnica sono già stati consegnati a tutti i Comuni di sinistra.

Per le zone terremotate, la ditta Industrie Riunite Piero della Valentina S.p.A. (PN) ha pubblicato un progetto per le zone terremotate.

Il 4 giugno è apparso sul « Messaggero Veneto », sotto il titolo « Per le zone terremotate », la pubblicità di una baracca in legno: è la « soluzione » che propone la ditta Industrie Riunite Piero della Valentina di Sacile (PN) « in sostituzione delle tendopoli dove forzatamente devono vivere i sinistrati del terremoto ». Le Industrie Riunite tengono a precisare che le baracche sono di lunga durata (si allude forse al Belice dove le baracche sono servite per più di 8 anni!), e che « le forniture verranno eseguite a prezzo di tutto favore in quanto si è ben lontani dall'idea di effettuare una speculazione, utilizzando per quanto possibile la manodopera locale ».

Il 6 giugno è apparso sempre sul medesimo giornale, il seguente trafficotto: « Offerte di lavoro per i terremotati: il commissario straordinario del governo, onorevole Zamberletti, ha trasmesso all'ufficio provinciale del lavoro le offerte di lavoro, dei privati e di imprese, giunte da ogni parte d'Italia, per le persone rimaste senza occupazione. Gli interessati pertanto potranno rivolgersi direttamente agli uffici competenti per ogni altra informazione ».

Questi due pezzi del « Messaggero Veneto », fogliaccio democristiano impegnato nella campagna elettorale dell'on. Toros e degli altri friulani ed emigrante (con l'alto avallo di Zamberletti) vengono offerti dalla DC.

« E' l'unica possibilità », dice la DC: le requisizioni non ne faremo (come ha confermato il sindaco DC di Udine, Candolini), ricostruzione non intendiamo farla (ed infatti le leggi stanziavano un decimo di ciò che servirebbe, e con criteri antipopolari).

« Acccontentatevi! » Il 20 giugno i friulani diranno alla DC se si accontentano o no!

(Continua a pag. 8)

Berlinguer: grazie a Dio siamo nella NATO...

Il segretario del PCI indica nell'alleanza atlantica la garanzia per il « socialismo italiano »

A 5 giorni dalla scadenza elettorale del 20 giugno la « cronaca » registra un nuovo « exploit » del PCI verso un cedimento sempre più complessivo.

Il segretario generale di questo partito, Berlinguer, in una lunga intervista concessa al maggiore quotidiano della borghesia, il Corriere della Sera, spiega nella prima pagina sotto il titolo « Berlinguer conta anche » sulla NATO per mantenere l'autonomia da Mosca », quale sarà la politica del PCI quando, dopo il 20 giugno, sarà spinto dalla forza del proletariato al governo.

Il successo dell'intervista è questo: gli americani sono buoni, la DC e i padroni non sono cattivi, i sindacati sono « maturi » per contenere la forza del proletariato ed infine padroni e sfruttati possono convivere nell'armonia della

(Continua a pag. 8)

A Torino per proteggere Almirante, stato d'assedio e ordine di sparare

Mentre il boia era rinchiuso in un cinema 2.000 poliziotti e cc hanno più volte aperto il fuoco contro gli antifascisti che presidiavano il centro. Tre compagni arrestati.

TORINO, 15. Almirante aveva da tempo annunciato la sua intenzione di fare un grande comizio nella centralissima piazza S. Carlo; il carattere di provocazione di questa pretesa del boia era subito stato chiaro a tutti i proletari e antifascisti di To-

ri. Così aveva dovuto rinunciare a parlare il 2 giugno e ancora l'11 giugno, la città era tappezzata di manifesti che vedevano la sua faccia vedetrastra strangolata dal microfono. Il Comitato unitario antifascista aveva chiesto e ottenuto che fossero vieta-

te tutte le piazze al fucilatore di partigiani. Sconfitto e isolato politicamente Almirante ha dovuto rintanarsi in un cinema, per di più requisito perché nessun gestore voleva dargli il locale. Va sottolineato come l'ultimo comunicato del comitato antifascista fosse generico: parlava di organizzare il presidio delle sedi politiche e sindacali senza aggiungere altro. L'ambiguità era stata voluta dal PCI con lo scopo esplicito di avere una scusa ufficiale per non organizzare niente e infatti è stata data indicazione ai militanti di stendersi a casa. Fin dalle prime ore del pomeriggio il centro di Torino è stato messo in stato d'assedio; decine di vigili hanno bloccato il traffico tutt'intorno al cinema Lux, luogo del comizio, mentre nelle vie intorno si schieravano duemila poliziotti e carabinieri in assetto di guerra. I compagni erano concentrati in piazza Carlo Alberto, a due passi dalla Camera del lavoro, due grossi gruppi davano volantini in piazza San Carlo e in piazza Castello.

(Continua a pag. 8)

Bologna: Lotta Continua ha parlato nella piazza strappata ad Almirante

ULTIMORA - Il prefetto di Bologna Padalino ha requisito per il boia Almirante il palazzo del congressi. I dipendenti della stessa sala hanno già fatto sapere di non essere disposti a presenziare agli impianti dissociando la loro disponibilità.

BOLOGNA, 15 — Il fascista Almirante aveva richiesto piazza S. Stefano, aveva intenzione di sfiduciarsi nella loro forza, manifestando un meschino calcolo di opportunità elettorale e soffocando la democrazia che sta nei lavoratori e nei proletari dentro la « democrazia » dei confronti elettorali regolati da Cossiga, attribuita ancora una volta al « servizio d'ordine » dello stato il controllo dei fascisti. Ancora oggi ai nostri obiettivi antifascisti si rispondeva dalle pagine

(Continua a pag. 8)

ULTIMA ORA

Gli assassini di Mario Lupo condannati per omicidio volontario

Si è concluso questo pomeriggio ad Ancona il processo d'appello contro gli assassini di Mario Lupo. Sono stati riconosciuti colpevoli di omicidio volontario, cancellando l'ignominiosa sentenza di primo grado che li faceva colpevoli di omicidio preterintenzionale. E' sfumata così per i fascisti la speranza di ottenere la libertà provvisoria. Queste le pene: 15 anni per Bonazzi, 6 per Saporiti, 9 per Ringozzi (questi ultimi due erano imputati per concorso).

COMIZI

MERCOLEDÌ 16

Torino: Ore 18, in Piazza S. Carlo comizio di chiusura di DP parleranno: Adriano Sofri, Silverio Corvisieri e Vittorio Foa.

GENOVA

Ore 17,30 a Piazza Banchi, comizio di chiusura di L.C., parla Guido Viale.

VENEZIA

Campo SS. Apostoli, ore 17,30. Parlano Alberto Bonfetti per L.C. e Gianfranco Lai per il MLS.

TREVISO

Piazza dei Signori, ore 18, parla Beppe Manganov.

CATANIA

Ore 19, all'Università, Michele Colafato.

BOLOGNA

Ore 18,30 a piazza Maggiore, Gianni Sofri.

ROMA

Ore 10 a Piazza Navona, comizio di chiusura della campagna elettorale di L.C. Parla Adriano Sofri.

EMILIA - ROMAGNA: dal 15 giugno molte cose sono cambiate. In meglio

19 giugno 1975: oltre 40.000 proletari gremiscono piazza Maggiore a Bologna per il comizio post-elettorale del PCI. Sul palco i dirigenti parlano di un programma di contenimento della forza delle rivendicazioni proletarie, salutano sventolando le mani: hanno un entusiasmo imbarazzato. Nella piazza è un groviglio di pugni chiusi, vecchi e giovani militanti che si abbracciano e che cantano: è la festa del popolo di Bologna che misura la possibilità di cambiare rotta, che rivendica maggior potere.

Al termine del corteo un fiume umano invade le strade della città rompendo i deboli cordoni del servizio d'ordine del PCI: è un corteo senza file che va da un marciapiede all'altro, che porta in tutta la città una grande consapevolezza, una grande richiesta: è ora, è ora, potere a chi lavora!

C'è in questa manifestazione, che si trascina fino al mattino, la forza autonoma della classe, la divaricazione con il programma revisionista. E' la forza politica che avevamo potuto misurare dalle mobilitazioni antifasciste passate, alla contestazione al comizio di Fanfani. E' la maturità che ha trovato nella eccezionale partecipazione alla lotta per l'autoriduzione una nuova sede di organizzazione autonoma e alternativa al revisionismo.

Per ogni comunista, per ogni rivoluzionario c'è in questa forza materiale che si organizza, in questa trasformazione collettiva della coscienza di classe, la soddisfazione di vedere modificato ad un passaggio più alto il proprio ruolo e la propria tattica, la possibilità di sconfiggere il revisionismo non più nel confronto tra i principi, ma nello scontro dentro nuove e grandi lotte.

«Non ci aspettavamo di crescere del 3-4% anche in Emilia-Romagna, dove già eravamo i più forti», ci dicevano i compagni del PCI. Ebbene c'è in questa affermazione elettorale un riflesso e una lezione per tutti che ha le sue origini nella lotta operaia e proletaria degli anni precedenti.

C'è per i revisionisti la sconfessione della loro arbitrarietà nella standardizzazione statica della società: c'è il superamento della divisione, osannata dal PCI, degli strati sociali a partire dalla egemonia ideologica prevalente su di loro, per cui i cattolici resteranno tali e voteranno DC, i comunisti e i socialisti resteranno tali e voteranno PCI e PSI.

La vittoria del PCI il 15 giugno, aggiunta alla vittoria che di per sé hanno rappresentato per i revisionisti le regioni rosse, diventano così la dimostrazione pratica che è possibile estendere l'egemonia di una classe sull'altra e di misurarla anche in termini elettorali. E diventano anche una difficoltà per il revisionismo che di fronte a più vittorie proletarie rischia la propria identità politica.

Ma se questo è l'effetto, la causa è ancora più entusiasmante.

Essa risiede nelle migliaia di piccole e grandi lotte spesso sconosciute e scollegate fra loro perché confuse dentro i cancelli delle piccole fabbriche, delle scuole, delle caserme, dei quartieri.

Nella resistenza esemplare e salda con cui le operaie della Ducati Elettrotecnica, gli operai della Lombardini, delle piccole fabbriche tessili, e di tante altre, hanno fatto muro contro la ristrutturazione padronale, contro l'attacco all'occupazione, contro la degradazione del lavoro e la sua dispersione che sono aspetti interni ai progetti di decentramento produttivo applicato alle piccole entità produttive.

Nelle centinaia di lotte, piccole per dimensione ma grandi per significato, che gli operai si caricano di dirigere di fronte all'assenteismo sindacale imbarazzato a chiamare alla lotta contro i piccoli padroni che per i revisionisti sono il primo anello di un compromesso storico produttivo, e che per gli operai sono gli impotenti fuorilegge del sottosalaro, del super sfruttamento, dei ricatti vergognosi quali il cottimo, gli straordinari imposti, lo sfruttamento minorile e degli anziani.

Nelle lotte operaie della Bear, della Dalmas di Bologna, della Beta, della Bertolini di Reggio, della Galotti, del Formificio di Forlì, di tante altre piccole e grandi fabbriche, sta il segno principale di un passaggio di fase che si sta consumando e che mette di fronte con sempre maggior chiarezza interessi di classe contrapposti, che crea le condizioni per fare giustizia di atteggiamenti e di ammiccamenti che vogliono subordinare la

classe alla presunta imprenditoria democratica.

Questa sta dentro gli scioperi autonomi che hanno coinvolto a Bologna e in altre città una decina di piccole fabbriche il 25 marzo dopo gli aumenti decretati dal governo: questo sta dentro le nuove lotte autonome degli operai della Ducati Meccanica e di altre fabbriche. Questo è all'origine delle sempre maggiori difficoltà con cui i sindacati si apprestano a disciplinare le lotte operaie.

Del 15 giugno, dunque, molte cose sono cambiate. In meglio.

Quella che altri definiscono la «nuova sinistra» è emersa ben oltre che nei piccoli riferimenti istituzionali soffocati fra le grandi manovre revisioniste, fra l'inibizione e l'opportunitismo a cui è condannato chi riduce la rivoluzione ad un'area e ad una visione minoritaria nel panorama complessivo della politica e dei suoi protagonisti.

La sinistra è diventata forza materiale con radici in diversi strati proletari. Pensionati, donne, operai sono diventati protagonisti dei picchetti di massa davanti alla SIP, delle assemblee di quartiere per l'autoriduzione, delle delegazioni e degli scontri politici con il sindacato, dell'invasione del tribunale per attendere le sentenze contro la SIP. Sono stati tratti in gioco, con il loro impegno esemplare e infaticabile, fra la lotta contro la SIP e la lotta contro il carovita, nell'organizzazione dei mercatini rossi.

E' un salto grande, è una piccola rivoluzione culturale animata da un grande entusiasmo, quella che ha portato strati come i pensionati — abituati alla politica come delega, come assistenza, come materia complicata per specialisti e acculturati — a volantinare davanti alle fabbriche contro gli scaglionamenti salariali, che bloccano l'aggancio salari-pensioni, contro l'infame ghettizzazione a cui sono condannati gli anziani; a partecipare ai nostri cortei, a venire a Roma alla nostra manifestazione nazionale, a impegnarsi per imporre ai piccoli dettagli e commercianti il punto di vista proletario nella lotta al carovita. E' un grande salto in cui il passato non viene negato e tradito, ma diventa termine di paragone dialettico e vivace per un futuro che si sente di poter condizionare, di poter tenere già nelle mani.

La sinistra è diventata forza materiale nell'impegno antifascista coerente e generoso che in ogni città della regione ha la forza e l'organizzazione di migliaia di giovani e vecchi militanti.

E' questo un carattere peculiare della nostra regione, una tradizione che ha valori vecchi e radicati nella vita di tutto il proletariato e che noi vogliamo esaltare. Abbiamo pagato a questo impegno un tributo molto alto: Alceste Campanile, Mario Lupo sono i morti di Reggio Emilia, hanno la stessa bandiera dei partigiani di S. Sofia, dei perseguitati politici e degli antifascisti di tutta la regione.

E' questo impegno che ha tolto più volte la parola ai fascisti, che ha preventuto le provocazioni squadriste con l'organizzazione di massa nelle piazze e davanti alle scuole, che ha spesso sconfitto la logica revisionista che riduce l'antifascismo ad argomento da cerimoniale, a una legittimazione — costruita a disprezzo della propria stessa storia — della necessità e possibilità di unirsi alla DC, ad una palestra per il compromesso storico.

Nell'antifascismo militante che si afferma, di cui il nostro partito è strumento, non si esprime soltanto maggior combattività, ma l'identificazione nella DC e nei corpi dello stato del ruolo di regia della provocazione, di mandanti e protettori dello squadrismo. E si può misurare come questa consapevolezza sia nelle masse, nelle migliaia di compagni giovani e anziani che l'anno scorso hanno contestato Fanfani, che quest'anno hanno manifestato la stessa rabbia, lo stesso trattamento per Zaccagnini.

La sinistra è diventata forza materiale nella lotta dei «soldati democratici»: dalla denuncia di massa per l'epurazione degli ufficiali fascisti, agli scioperi della D'Azeglio, della Perotti, della Mameli per il Friuli e per l'affermazione delle rivendicazioni materiali dei soldati, agli scioperi dei sottufficiali dell'aeronautica di Riman, di Cervia, di Bologna.

E' diventata forza materiale nella lotta delle donne per i consulti, nei cortei contro il clero e i com-



promessi sadici consumati sui diritti delle donne alla propria libera maternità; all'affermazione — nella realtà e non nelle parole — dell'uguaglianza.

E' diventata forza materiale nelle lotte degli studenti di Forlì per i trasporti gratuiti, a Bologna per la mensa, per il quarto e quinto anno ai professionali, ecc. In tutto questo processo il ruolo del nostro partito è stato indispensabile: pur con fatica, pur fra i ritardi dovuti alla difficile comprensione dei mutamenti

strutturali che attraversano le classi.

Ma sta proprio in questo, nella divaricazione incolmabile che si apre fra gli interessi proletari e la rappresentanza politica revisionista, nelle forze sociali che si liberano dal soffocamento e dall'espropriazione della politica, che il nostro partito può trovare le basi materiali del proprio ruolo nella conquista della maggioranza, le condizioni per vincere il confronto inevitabile e frontale fra linea rivoluzionaria, rappresentanza revisionista e reazione.

La crisi e la lotta operaia in una città rossa

Intervista al compagno Luigi D'Auria
operaio della Lombardini,
candidato n. 19 nelle liste di DP

D. Raccontaci la tua esperienza di operaio emigrato in una città rossa come Reggio Emilia.

R. Come tanti altri sono arrivato a Reggio a Brindisi per bisogno. Il mio primo impegno con questa zona, da sempre rossa, è stato molto duro. Ho iniziato a lavorare in una cooperativa credendo che li si lavorasse in modo diverso. Ma era come lavorare nelle altre fabbriche, con le stesse esigenze di produzione, era un lavoro massacrante. Ogni volta che gli operai chiedevano qualcosa, la direzione della cooperativa faceva rientrare ogni rivendicazione usando l'arma del paternalismo. Poi, licenziati dalla cooperativa sono entrato alla Lombardini, dove ho trovato una situazione del tutto simile a quella precedente. Le stesse esigenze di produzione, i ritmi molti alti, ed in più l'immobilismo totale del C.D.F. Poi c'è stato l'incontro con i compagni di Lotta Continua.

R. Come tanti altri sono arrivato a Reggio a Brindisi per bisogno. Il mio primo impegno con questa zona, da sempre rossa, è stato molto duro. Ho iniziato a lavorare in una cooperativa credendo che li si lavorasse in modo diverso. Ma era come lavorare nelle altre fabbriche, con le stesse esigenze di produzione, era un lavoro massacrante. Ogni volta che gli operai chiedevano qualcosa, la direzione della cooperativa faceva rientrare ogni rivendicazione usando l'arma del paternalismo. Poi, licenziati dalla cooperativa sono entrato alla Lombardini, dove ho trovato una situazione del tutto simile a quella precedente. Le stesse esigenze di produzione, i ritmi molti alti, ed in più l'immobilismo totale del C.D.F. Poi c'è stato l'incontro con i compagni di Lotta Continua.

R. Come tanti altri sono arrivato a Reggio a Brindisi per bisogno. Il mio primo impegno con questa zona, da sempre rossa, è stato molto duro. Ho iniziato a lavorare in una cooperativa credendo che li si lavorasse in modo diverso. Ma era come lavorare nelle altre fabbriche, con le stesse esigenze di produzione, era un lavoro massacrante. Ogni volta che gli operai chiedevano qualcosa, la direzione della cooperativa faceva rientrare ogni rivendicazione usando l'arma del paternalismo. Poi, licenziati dalla cooperativa sono entrato alla Lombardini, dove ho trovato una situazione del tutto simile a quella precedente. Le stesse esigenze di produzione, i ritmi molti alti, ed in più l'immobilismo totale del C.D.F. Poi c'è stato l'incontro con i compagni di Lotta Continua.

R. Come tanti altri sono arrivato a Reggio a Brindisi per bisogno. Il mio primo impegno con questa zona, da sempre rossa, è stato molto duro. Ho iniziato a lavorare in una cooperativa credendo che li si lavorasse in modo diverso. Ma era come lavorare nelle altre fabbriche, con le stesse esigenze di produzione, era un lavoro massacrante. Ogni volta che gli operai chiedevano qualcosa, la direzione della cooperativa faceva rientrare ogni rivendicazione usando l'arma del paternalismo. Poi, licenziati dalla cooperativa sono entrato alla Lombardini, dove ho trovato una situazione del tutto simile a quella precedente. Le stesse esigenze di produzione, i ritmi molti alti, ed in più l'immobilismo totale del C.D.F. Poi c'è stato l'incontro con i compagni di Lotta Continua.

R. Come tanti altri sono arrivato a Reggio a Brindisi per bisogno. Il mio primo impegno con questa zona, da sempre rossa, è stato molto duro. Ho iniziato a lavorare in una cooperativa credendo che li si lavorasse in modo diverso. Ma era come lavorare nelle altre fabbriche, con le stesse esigenze di produzione, era un lavoro massacrante. Ogni volta che gli operai chiedevano qualcosa, la direzione della cooperativa faceva rientrare ogni rivendicazione usando l'arma del paternalismo. Poi, licenziati dalla cooperativa sono entrato alla Lombardini, dove ho trovato una situazione del tutto simile a quella precedente. Le stesse esigenze di produzione, i ritmi molti alti, ed in più l'immobilismo totale del C.D.F. Poi c'è stato l'incontro con i compagni di Lotta Continua.

R. Come tanti altri sono arrivato a Reggio a Brindisi per bisogno. Il mio primo impegno con questa zona, da sempre rossa, è stato molto duro. Ho iniziato a lavorare in una cooperativa credendo che li si lavorasse in modo diverso. Ma era come lavorare nelle altre fabbriche, con le stesse esigenze di produzione, era un lavoro massacrante. Ogni volta che gli operai chiedevano qualcosa, la direzione della cooperativa faceva rientrare ogni rivendicazione usando l'arma del paternalismo. Poi, licenziati dalla cooperativa sono entrato alla Lombardini, dove ho trovato una situazione del tutto simile a quella precedente. Le stesse esigenze di produzione, i ritmi molti alti, ed in più l'immobilismo totale del C.D.F. Poi c'è stato l'incontro con i compagni di Lotta Continua.

R. Come tanti altri sono arrivato a Reggio a Brindisi per bisogno. Il mio primo impegno con questa zona, da sempre rossa, è stato molto duro. Ho iniziato a lavorare in una cooperativa credendo che li si lavorasse in modo diverso. Ma era come lavorare nelle altre fabbriche, con le stesse esigenze di produzione, era un lavoro massacrante. Ogni volta che gli operai chiedevano qualcosa, la direzione della cooperativa faceva rientrare ogni rivendicazione usando l'arma del paternalismo. Poi, licenziati dalla cooperativa sono entrato alla Lombardini, dove ho trovato una situazione del tutto simile a quella precedente. Le stesse esigenze di produzione, i ritmi molti alti, ed in più l'immobilismo totale del C.D.F. Poi c'è stato l'incontro con i compagni di Lotta Continua.

R. Come tanti altri sono arrivato a Reggio a Brindisi per bisogno. Il mio primo impegno con questa zona, da sempre rossa, è stato molto duro. Ho iniziato a lavorare in una cooperativa credendo che li si lavorasse in modo diverso. Ma era come lavorare nelle altre fabbriche, con le stesse esigenze di produzione, era un lavoro massacrante. Ogni volta che gli operai chiedevano qualcosa, la direzione della cooperativa faceva rientrare ogni rivendicazione usando l'arma del paternalismo. Poi, licenziati dalla cooperativa sono entrato alla Lombardini, dove ho trovato una situazione del tutto simile a quella precedente. Le stesse esigenze di produzione, i ritmi molti alti, ed in più l'immobilismo totale del C.D.F. Poi c'è stato l'incontro con i compagni di Lotta Continua.

R. Come tanti altri sono arrivato a Reggio a Brindisi per bisogno. Il mio primo impegno con questa zona, da sempre rossa, è stato molto duro. Ho iniziato a lavorare in una cooperativa credendo che li si lavorasse in modo diverso. Ma era come lavorare nelle altre fabbriche, con le stesse esigenze di produzione, era un lavoro massacrante. Ogni volta che gli operai chiedevano qualcosa, la direzione della cooperativa faceva rientrare ogni rivendicazione usando l'arma del paternalismo. Poi, licenziati dalla cooperativa sono entrato alla Lombardini, dove ho trovato una situazione del tutto simile a quella precedente. Le stesse esigenze di produzione, i ritmi molti alti, ed in più l'immobilismo totale del C.D.F. Poi c'è stato l'incontro con i compagni di Lotta Continua.

R. Come tanti altri sono arrivato a Reggio a Brindisi per bisogno. Il mio primo impegno con questa zona, da sempre rossa, è stato molto duro. Ho iniziato a lavorare in una cooperativa credendo che li si lavorasse in modo diverso. Ma era come lavorare nelle altre fabbriche, con le stesse esigenze di produzione, era un lavoro massacrante. Ogni volta che gli operai chiedevano qualcosa, la direzione della cooperativa faceva rientrare ogni rivendicazione usando l'arma del paternalismo. Poi, licenziati dalla cooperativa sono entrato alla Lombardini, dove ho trovato una situazione del tutto simile a quella precedente. Le stesse esigenze di produzione, i ritmi molti alti, ed in più l'immobilismo totale del C.D.F. Poi c'è stato l'incontro con i compagni di Lotta Continua.

R. Come tanti altri sono arrivato a Reggio a Brindisi per bisogno. Il mio primo impegno con questa zona, da sempre rossa, è stato molto duro. Ho iniziato a lavorare in una cooperativa credendo che li si lavorasse in modo diverso. Ma era come lavorare nelle altre fabbriche, con le stesse esigenze di produzione, era un lavoro massacrante. Ogni volta che gli operai chiedevano qualcosa, la direzione della cooperativa faceva rientrare ogni rivendicazione usando l'arma del paternalismo. Poi, licenziati dalla cooperativa sono entrato alla Lombardini, dove ho trovato una situazione del tutto simile a quella precedente. Le stesse esigenze di produzione, i ritmi molti alti, ed in più l'immobilismo totale del C.D.F. Poi c'è stato l'incontro con i compagni di Lotta Continua.

R. Come tanti altri sono arrivato a Reggio a Brindisi per bisogno. Il mio primo impegno con questa zona, da sempre rossa, è stato molto duro. Ho iniziato a lavorare in una cooperativa credendo che li si lavorasse in modo diverso. Ma era come lavorare nelle altre fabbriche, con le stesse esigenze di produzione, era un lavoro massacrante. Ogni volta che gli operai chiedevano qualcosa, la direzione della cooperativa faceva rientrare ogni rivendicazione usando l'arma del paternalismo. Poi, licenziati dalla cooperativa sono entrato alla Lombardini, dove ho trovato una situazione del tutto simile a quella precedente. Le stesse esigenze di produzione, i ritmi molti alti, ed in più l'immobilismo totale del C.D.F. Poi c'è stato l'incontro con i compagni di Lotta Continua.

R. Come tanti altri sono arrivato a Reggio a Brindisi per bisogno. Il mio primo impegno con questa zona, da sempre rossa, è stato molto duro. Ho iniziato a lavorare in una cooperativa credendo che li si lavorasse in modo diverso. Ma era come lavorare nelle altre fabbriche, con le stesse esigenze di produzione, era un lavoro massacrante. Ogni volta che gli operai chiedevano qualcosa, la direzione della cooperativa faceva rientrare ogni rivendicazione usando l'arma del paternalismo. Poi, licenziati dalla cooperativa sono entrato alla Lombardini, dove ho trovato una situazione del tutto simile a quella precedente. Le stesse esigenze di produzione, i ritmi molti alti, ed in più l'immobilismo totale del C.D.F. Poi c'è stato l'incontro con i compagni di Lotta Continua.

R. Come tanti altri sono arrivato a Reggio a Brindisi per bisogno. Il mio primo impegno con questa zona, da sempre rossa, è stato molto duro. Ho iniziato a lavorare in una cooperativa credendo che li si lavorasse in modo diverso. Ma era come lavorare nelle altre fabbriche, con le stesse esigenze di produzione, era un lavoro massacrante. Ogni volta che gli operai chiedevano qualcosa, la direzione della cooperativa faceva rientrare ogni rivendicazione usando l'arma del paternalismo. Poi, licenziati dalla cooperativa sono entrato alla Lombardini, dove ho trovato una situazione del tutto simile a quella precedente. Le stesse esigenze di produzione, i ritmi molti alti, ed in più l'immobilismo totale del C.D.F. Poi c'è stato l'incontro con i compagni di Lotta Continua.

R. Come tanti altri sono arrivato a Reggio a Brindisi per bisogno. Il mio primo impegno con questa zona, da sempre rossa, è stato molto duro. Ho iniziato a lavorare in una cooperativa credendo che li si lavorasse in modo diverso. Ma era come lavorare nelle altre fabbriche, con le stesse esigenze di produzione, era un lavoro massacrante. Ogni volta che gli operai chiedevano qualcosa, la direzione della cooperativa faceva rientrare ogni rivendicazione usando l'arma del paternalismo. Poi, licenziati dalla cooperativa sono entrato alla Lombardini, dove ho trovato una situazione del tutto simile a quella precedente. Le stesse esigenze di produzione, i ritmi molti alti, ed in più l'immobilismo tot



LA NOSTRA MAGGIORANZA

Perché votare Democrazia Proletaria? Esistono moltissime buone ragioni per cui i protagonisti dello scontro di classe sostengono le liste dei rivoluzionari e ognuna ha le sue motivazioni nelle mille lotte che hanno cambiato la faccia dell'Italia e hanno costruito la distruzione della DC. E' la nostra maggioranza quella che il 20 giugno imporrà il governo di sinistra e avanza nella costruzione del potere popolare

Ogni giorno che ci separa dalla data delle elezioni politiche registra un aumento dell'affanno con cui la borghesia tenta di scacciare il pensiero che con il risultato elettorale in Italia si possa governare senza la Democrazia Cristiana, che un sistema di potere che dura da trenta anni possa essere sostituito. Non sono solo i sondaggi che ogni giorno sfornano previsioni con variazioni sempre più piccole, sono in principale modo i partiti della sinistra tradizionale che proclamano ufficialmente la loro volontà — qualsiasi sia l'esito della consultazione — di continuare a governare con la DC, volendo così affermare non tanto la continuazione di una formula di governo, quanto la continuazione dell'esistenza, in tutti i campi della vita sociale, del funzionamento del capitalismo.

Il PCI è il più esplicito, con la richiesta dal governo di unità nazionale e con l'accettazione ripetuta ad alta voce in continuazione dei nodi principali della situazione attuale, dal programma economico della Banca d'Italia alla perpetuazione dell'Alleanza Atlantica, dalla libertà dell'impresa all'ordine pubblico. Ma sono in realtà argini fragili di fronte alle aspettative generali che in queste elezioni sentono la possibilità di un passaggio e di cambiamenti profondi. E' la storia di un anno che ha maturato questa convinzione, che ha portato ad un'attesa e ad una partecipazione politica senza precedenti. Dei sondaggi si può ridere a ragione ricordando gli analoghi tentativi maldestri compiuti l'anno scorso, ma soprattutto ripercorrendo le tappe che ha vissuto il movimento di classe in questi dodici mesi.

Il 17 giugno del 1975 nelle piazze

di tutta Italia i proletari manifestarono, alla notizia dei risultati che assegnavano al PCI un aumento di voti senza precedenti, la certezza che il cambiamento era possibile e che quei risultati erano solamente l'inizio di una resa dei conti più generale. Già il referendum sul divorzio aveva mostrato che la forza del proletariato era in grado di imporsi su un terreno come quello elettorale e per giunta tra i più insidiosi; col 15 giugno si aveva la conferma, amplificata, che il voto, uno strumento che sempre aveva deluso le aspettative del proletariato, poteva tradursi in un elemento ulteriore di forza. Da quel giorno nessuno degli strumenti usati, né l'uso minaccioso della crisi, né gli osceni tentativi di «rinnovamento», sono riusciti a far pensare che fosse possibile una inversione di tendenza e i tentativi di garantire la stabilità governativa, di prendere tempo per ricomolare un po' di consenso, si sono trasformati in domande di rinvio sempre più simili a quella che chiede un condannato a morte. L'arrivo veloce alle elezioni anticipate non è stato mai temuto, anzi più volte sollecitato, dal movimento di classe, mentre tutti ricordano il panico dei revisionisti per l'approssimarsi di questa scadenza. Non fa specie quindi che, ora che sono inevitabili, siano proprio i revisionisti a cercare di togliere loro il significato.

L'anno che ci separa dal 15 giugno 1975 è stato ricco di fatti storici, ha visto nuovi protagonisti dello scontro di classe imprimere un'accelerazione fortissima all'evoluzione dello scontro sociale, ha visto rinsaldarsi l'unità del proletariato, ha visto la sconfitta dei tentativi di corporativizzare settori della classe operaia; e ha anche visto, e mostrato a tutti, come segno più grande della sua maturità la capacità della classe di lottare per i propri bisogni dando e accumulando le forze, saggiando la capacità di reazione della borghesia e dimostrando la sua capacità offensiva, imponendo all'attenzione di tutti che questa forza fosse conosciuta, marciando, da più direzioni e organizzando i reparti verso la costruzione dell'organizzazione in grado di imporre il proprio punto di vista complessivo.

L'anno che ci separa dal 15 giugno ha mostrato di converso con quali forme la borghesia tenta di opporsi al processo rivoluzionario.

Dalla reazione armata dello stato, allo scatenamento del terrorismo economico, al ricatto internazionale la DC non è riuscita ad usare mai l'arma del consenso, ma solo e sem-

pre quella della minaccia: un segno evidente dell'importanza della posta in gioco, ma soprattutto del logoramento della sicurezza sulla propria base sociale, della frana che le ha tolto il terreno sotto i piedi. Il PCI, perseguitando ed accentuando la propria subalternità ai rapporti capitalisti di produzione si è contrapposto più volte frontalmente ai bisogni espressi dal proletariato; andando ad esprimere sempre più la rappresentanza di strati sociali interessati alla conservazione dello stato di cose esistente e rinunciando — e a volte respingendo coscientemente — la rappresentanza dei bisogni proletari.

Quale sarà il risultato delle elezioni? E soprattutto che prospettive ci saranno dopo il 20 giugno? Nulla ce lo può far capire meglio che la discussione su quanto è avvenuto quest'anno.

Oggi la sinistra rivoluzionaria si presenta alle elezioni unita in una unica lista. Ci sono ragioni di carattere generale per sostenere e votare la lista di tutti i rivoluzionari. Ma ciascuna di esse affonda le sue radici nelle ragioni «particolari» di ogni settore o componente del proletariato, nella storia delle sue lotte in questi anni, nel rapporto che il regime democristiano, che la direzione revisionista del PCI e dei sindacati e che Lotta Continua hanno avuto con queste lotte.

...e quelle delle operaie



Le ragioni degli operai...



La DC ha guidato la rivincita dei padroni dopo la resistenza, ha fatto emigrare, ha fondato lo sviluppo sui bassi salari, è la responsabile del caro vita, della mancanza di case e di servizi sociali, del finanziamento ai padroni con i soldi degli operai, dell'organizzazione della celere e dei carabinieri che manda trent'anni contro i picchetti.

Il PCI ha riconsegnato le fabbriche in mano ai padroni in nome della ricostruzione — ha lasciato passare la rivincita padronale — ha propugnato una politica di alleanze con i ceti medi senza analizzare chi fossero e chi sono che ha avuto il solo effetto di offuscare i bisogni e la forza operaia in fabbrica. Ha fatto del sindacato uno strumento di contenimento e di svendita delle lotte. Dal '69 si è contrapposto agli obiettivi operai e quando ha visto che il sindacato non bastava più, ha riorganizzato la sua presenza in fabbrica in difesa della produttività, delle gerarchie, della carriera, della mobilità, della lotta contro l'assenzismo, del diritto dei padroni a fallire e a licenziare quando non è più efficiente, e ora predica i sacrifici per gli operai.

Lotta Continua è nata tra gli operai, per iniziativa degli operai e sull'onda delle lotte operaie

e ha sempre messo al centro della sua politica i bisogni più elementari degli operai: riduzione della fatica, lotta contro l'oppressione dei capi, aumenti salariali, egualianza in fabbrica, opposizione ai trasferimenti: ha sempre scelto le forme di lotta più dure e nocive per il padrone, pagando un costo altissimo alla repressione (per esempio oltre 200 licenziati alla Fiat), ha portato in tutti i settori sociali il punto di vista e le esperienze degli operai delle grandi fabbriche. E' impegnata a promuovere una nuova stagione di lotte dopo il 20 giugno per prendere quello che non abbiamo avuto con i contratti, per sbarrare la strada ad un governo che voglia far pagare la crisi agli operai, per cacciare gli uomini della DC dai posti in cui si sono insediati, per imporre un governo di sinistra che sia uno strumento per la crescita del potere popolare. Questo programma dovrà scontrarsi duramente non solo con la reazione dei padroni ma anche con la linea di collaborazione del PCI e dei sindacati, ma conta sulla forza degli operai.

La partecipazione dei rivoluzionari alle elezioni e l'unità raggiunta sono un'occasione straordinaria per organizzare e fare crescere questa forza.

Gli abusi bianchi per i ritmi massacranti delle catene, le volgarie e insultanti richieste dei capi in cambio di una qualifica, le malattie contratte per le condizioni di nocività, le mansioni più pesanti pagate di meno, il lavoro nero senza libri, il lavoro a domicilio per una miseria e alla fine il licenziamento in massa perché la fabbrica chiude o perché bisogna ridurre la manodopera: questo il lavoro che il regime democristiano ha afferto alle donne. Questo si aggiunge al lavoro massacrante fatto ogni giorno in casa, l'unico lavoro stabile per le donne, non riconosciuto da quelli che sullo sfruttamento quotidiano di milioni di donne sono ingassati, perché, non hanno costruito asili, mense, ospedali, case per gli anziani perché a sostituire questi servizi c'è la fatica di ogni donna, ogni giorno dentro la casa.

Le compagnie di Lotta Continua hanno trovato la possibilità e la capacità di partecipare e appoggiare queste lotte cogliendone la novità e la ricchezza. Le compagnie che hanno partecipato alle occupazioni delle piccole fabbriche hanno costruito insieme alle operaie la forza per andare avanti per affrontare tutti i problemi che una lotta di donne comporta. Abbiamo discusso di come organizzarsi per tenere i bambini, come affrontare il problema dei mariti che si lamentavano perché in casa non funzionava niente, abbiamo imparato insieme a superare un atteggiamento di delega, a fare le assemblee da sole, in cui affrontavamo anche i problemi della casa, della famiglia dei mariti mentre i sindacalisti che non riuscivano a prendere la parola vomitavano insulti «Vedete che non siete capaci di far politica».

La lotta per la difesa del posto di lavoro è diventata la lotta più generale contro un ruolo subalterno e in questo ha trovato la possibilità di vincere.



Dai disoccupati la più grande lezione di organizzazione



E per noi sindacalisti quale avvenire?

La DC ha organizzato per conto degli americani, dei padroni, degli agrari la scissione sindacale che ha portato alla formazione dei sindacati gialli. Da quando si è formata la unità sindacale la DC, senza rinunciare alle manovre scissioniste, ha usato la sua presenza dentro i vertici sindacali per imporre agli operai la linea del governo.

Il PCI ha fatto per molti anni della CGIL lo strumento per imporre al movimento di classe la sua politica di ricostruzione e di collaborazione. Da quando le lotte autonome hanno ricostruito l'unità della classe operaia, il PCI gli ha contrapposto l'unità di vertice tra le confederazioni che ha avuto la sua sanzione nel pateracchio del patto federativo.

Partigiani: si riprende dal punto in cui ci hanno interrotto 30 anni fa...



La DC si è ingassata per anni sulla nostra debolezza. Disoccupazione non ha mai voluto dire non lavorare, ma fatica bestiale senza sicurezza. Raccomandazioni, protezioni, minacce, promesse sono stati gli strumenti che hanno reso per forti loro e deboli noi. Su questo sono cresciuti imperi come quelli di Gioia, Lima, Gava, Andreotti, Lauro.

Il PCI non ha mai avuto niente da proporci, ci ha sempre considerato « sottoproletariato », cioè una cosa da isolare perché non nuocere e non da organizzare. Quando ci siamo rivoltati come a Reggio ci ha abbandonato alla strumentalizzazione fascista. Quando ci siamo organizzati ha circondato di silenzio le nostre lotte e i nostri obiettivi cercando di uscir per convincere gli operai a rinunciare ai loro (per esempio, mentre va a dire agli operai che non bisogna lottare per gli aumenti salariali indispensabili perché bisogna prima pensare a noi disoccupati, a noi disoccupati dice che non posso chiedere il sussidio di disoccupazione; mentre viene a dire a noi che non possiamo chiedere lavoro, firma l'accettazione dello straordinario e rifiuta la riduzione d'orario che porterebbe a nuove assunzioni).

Lotta Continua ha sempre appoggiato, promuovendo la solidarietà di classe e antifascista, la lotta dei di-

soccupati anche quando erano oggetto di insulti di tutti i partiti (come nel caso di Reggio Calabria). Lo ha potuto fare perché i compagni operai di Lotta Continua avevano provato sulla loro pelle la condizione dell'emigrato e del disoccupato. Da quando è nato il movimento dei disoccupati organizzati ha fatto propri incondizionatamente gli obiettivi del posto di lavoro stabile e sicuro, del sussidio, delle liste di lotta; ha fatto conoscere questo programma in tutte le fabbriche italiane battendo il silenzio sindacale, ha promosso l'estensione del movimento in altre città (a Roma, a Milano, a Torino, a Siracusa, a Catania...), ha messo al centro del suo intervento i giovani, gli studenti, i disoccupati diplomati questi obiettivi.

Il movimento dei disoccupati organizzati è la più grande e nuova esperienza storica di questi ultimi anni, è la garanzia più sicura contro le divisioni tra disoccupati e operai — da sempre obiettivo dei padroni — è lo strumento per rovesciare in forza e organizzazione l'isolamento su cui si è retto il potere democristiano. Infine, è la forma più avanzata di organizzazione dal bassa del potere popolare. Lotta Continua propone la discussione di una legge che riassume in una formulazione generale gli obiettivi dei disoccupati organizzati.

Gli interventi del PCI sul sindacato negli ultimi tempi, in particolare dopo il 15 giugno, si sono fatti sempre più pesanti. Gli altri partiti sono stati subalterni a questi giochi e hanno al massimo concepito l'autonomia sindacale come contenimento dell'egemonia del PCI. Lotta Continua è nata fuori dal sindacato, in aperta contrapposizione al sindacato, riflettendo la rottura delle lotte del '69 rispetto alla precedente tradizione. La partecipazione diretta a tutte le iniziative di lotta della classe operaia ha reso lo scontro con la linea politica e con le articolazioni del sindacato un dato politico permanente della nostra storia. Questo non ci ha impedito di realizzare un rapporto costruttivo con l'organizzazione di ba-

se del sindacato nel periodo della maggiore autonomia dei consigli di fabbrica tra il 1972 e il 1974. Il pesante esauroamento a cui sono state sottoposte le strutture di base anticipa il ruolo di cinghia di trasmissione della politica governativa a cui il PCI sta cercando di ridurre il sindacato. L'autonomia sindacale non può esistere al di fuori di una linea politica che mette al centro i bisogni e gli obiettivi della classe operaia. La presentazione unitaria dei rivoluzionari alle elezioni apre la strada per una battaglia politica dentro il sindacato in cui la sinistra di fabbrica non si riduca più a un semplice ruolo di contenimento del PCI ma punti alla conquista della maggioranza nella struttura sindacale.

Poco più di trent'anni fa, crollava un regime: quello fascista. A determinare la sua sconfitta fu la lotta armata della parte migliore del paese e la resistenza di milioni di uomini e donne che per decenni non si erano rassegnati e non avevano piegato la testa.

Anche ora sta per crollare un regime: quello democristiano. A determinare la sua sconfitta è la lotta di vastissime masse popolari guidate dalla classe operaia.

Trent'anni fa, gli antifascisti non avevano certo combattuto e non erano morti perché la repubblica da essi voluta coltivasse nel proprio seno il partito fascista, emanasse leggi autoritarie e fasciste, raccogliesse la gran parte degli esponenti e dei funzionari del passato regime. Eppure così è successo.

Le masse popolari che oggi detestano, con la lotta e con il voto, la fine del regime democristiano non vogliono che tutto rimanga come prima e che cambi solo la formula di governo.

Gli antifascisti hanno capito sulla propria pelle cosa significa per la borghesia « continuità dello stato ». Significa che il ceto economico capitalista mantiene il suo dominio, attraverso anche i mutamenti di governo e di regime, garantendosi il controllo permanente delle leve di comando, oltre che nel settore economico, finanziario e creditizio, negli apparati dello stato.

Così fu dopo il '45. L'ingresso dei militanti comunisti, socialisti e azionisti negli alti gradi delle forze armate, nella polizia e nei carabinieri fu ritardato, ostacolato e, infine, impedito; quanti vi erano già entrati furono estromessi (fu questo un grande vanto dell'allora ministro Romita, oggi socialdemocratico) e l'epurazione di quelli che si erano compromessi attivamente col passato regime fu un provvedimento velitario: limitatissimo nel numero e superficiale nella sostanza. Questo avvenne col consenso spesso attivo dei partiti di sinistra, che provvidero al disarmo militare e politico delle masse in nome della « pacificazione nazionale » e della neutralità dello stato.

Il risultato è stato lo sviluppo e il rafforzamento del MSI e dei suoi legami con le gerarchie dei corpi armati della repubblica, e la presenza nei settori più delicati dello stato,

di una schiera di dirigenti e funzionari che rappresentarono, in precedenza, una decisiva base di sostegno del regime fascista.

Non vogliamo che continui così. Non vogliamo che un governo di sinistra, nella nuova società che costruiremo, consenta ancora la sopravvivenza del partito fascista, e non vogliamo che sia consentito ai funzionari fascisti e democristiani dello stato di lavorare per boicottare e rovesciare un governo che le masse vogliono difendere e utilizzare.

La Costituzione, la Legge Scelba, la Proposta di Legge di iniziativa popolare presentata in parlamento permettono già da ora di sciogliere il Movimento Sociale. Il PCI ne ha tollerato l'esistenza in questi anni, non vuole il suo scioglimento, afferma che « il fascismo va battuto con l'isolamento morale » e con « l'erosione della sua base ».

Lotta Continua che in tutti questi anni è sempre stata in prima fila nella mobilitazione antifascista richiede lo scioglimento per legge del MSI, come la premessa per disgregare anche la base sociale, disperdere le ragioni materiali di esistenza, disinnescarne il potenziale eversivo.

Ma non è questa l'unica centrale del terrore che va sciolta. La seconda è quella rappresentata dal SID. Il Servizio Informazione Difesa da tempo ormai ha abbandonato i suoi compiti istituzionali per trasformarsi in un nuovo corpo di polizia e, coerentemente con la tradizione degli altri corpi, lavora alacremente e sanguinosamente contro la democrazia e la classe operaia. E' presente, con ruolo attivo e spesso predominante, in tutti gli episodi di terrorismo degli ultimi anni. Va sciolti. Subito, prima che faccia altro danno e altre vittime.

Ma la forza del movimento di massa può fare di più; l'organizzazione di base, nelle sue strutture di potere popolare, può esercitare la sua vigilanza nelle fabbriche e negli uffici, nelle scuole e nei quartieri, perché siano individuati e messi nelle condizioni di non nuocere (esclusi quindi da tutti i posti di comando e di responsabilità) quei funzionari, amministratori, dirigenti che con la « continuità dello stato » intendono perpetuare la continuità dello sfruttamento e del privilegio.

Emigranti: torniamo per votare, votiamo per restare

« O fate gli emigranti, o fate i briganti »: così diceva De Gasperi nel 1948 parlando in un paese in Calabria. La DC ha sempre eseguito fedelmente gli ordini dei padroni italiani, europei e americani costringendo i proletari del meridione, del Veneto, del Friuli ad emigrare, reprimendo con la celere le lotte dei contadini e dei braccianti, negando il lavoro, sparando sui proletari in lotta contro la disoccupazione e per i più elementari diritti di vita. Così milioni di proletari hanno fornito la ricchezza dei padroni lavorando come bestie nelle miniere, nei cantieri e nelle fabbriche in Germania, in Svizzera, in Francia, in Belgio. La DC ha usato i soldi delle rimesse per le più schifose operazioni di speculazione mafiosa e ha reso sempre più povero e sfruttato il meridione. Oggi la sua politica non è cambiata: se non c'è più lavoro per gli emigrati italiani in Europa arrivano nel Friuli, sottobraccio ai democristiani gli avvoltoi del Canada e dell'Australia ad offrire passaporti rapidi e contratti di lavoro purché partano subito.

La politica della ricostruzione nazionale, la condanna delle lotte del proletariato meridionale, la linea

dell'accettazione degli interessi dei padroni e del loro profitto portata avanti dal PCI ha permesso che tutto questo potesse succedere e non è stata in grado di fornire agli emigrati nessuna altra prospettiva che il voto ogni cinque anni. E nessuna prospettiva può certo fornire un pateracchio come la « conferenza sull'emigrazione » condotta insieme alla DC.

Oggi gli emigranti italiani sono scacciati dall'Europa, centinaia di migliaia sono già tornati; hanno trovato paesi e città diverse. Hanno trovato non più la rassegnazione, ma l'organizzazione, la lotta per rimanere sulla propria terra e lì avere un lavoro. I giovani che si organizzano in comitati per l'occupazione, donne e uomini che lottano contro i licenziamenti nelle fabbriche e negli appalti, proletari che occupano le case di speculazione democristiana. Hanno trovato una forza e una coscienza antideocratica che si è già espressa nel voto sul divorzio e nel voto rosso del 15 giugno. In moltissimi paesi hanno trovato i compagni di Lotta Continua alla testa di queste organizzazioni, giovani senza lavoro, operai che hanno lavorato nelle fabbriche di Torino e Milano e che riportano la forza e la coscienza delle lotte operaie. Hanno trovato la stessa organizzazione che hanno conosciuto tra gli operai italiani in Svizzera, a Francoforte, a Colonia dove Lotta Continua è impegnata fin dal 1970.

Gli emigrati già tornati e quelli che tornano in questi giorni per votare sanno che questa volta si vota per cambiare davvero e che l'unica possibilità che si ha per avere il lavoro nel proprio paese è la cacciata definitiva della Democrazia Cristiana dal potere e la formazione di un governo di sinistra che metta il problema dell'occupazione ai primi posti del suo programma immediato.



Le studentesse che hanno cambiato il loro destino



Cosa farai da grande? « Il meccanico, l'astronauta, l'ingegnere nucleare ». E tu? « Mi sposero, farò dei figli ».

Fin da piccoli per i maschi gli orizzonti sono spaziosi e pieni di prospettive, vengono educati a credere che per l'uomo la vita è piena di avventure, di mete ambiziose, di privilegi e di potere: « Tu sei l'uomo di casa, già un piccolo ometto che deve imparare a comandare, a dominare, ad essere forte e virile. Tu invece devi essere gentile, dolce e graziosa, aiutare la mamma nelle faccende domestiche, non ribellarti mai, abituarti ai sacrifici, ad essere sottomessa e ubbidiente, così da diventare una brava moglie ».

Si comincia da bambini, poi alle scuole elementari, poi alle medie e poi si arriva al bivio: i maschi da una parte, le femmine dall'altra. Milaia di ragazze all'età di 14 anni approdano, quasi per un « destino

naturale » agli istituti professionali, alle scuole ghetto femminili dove l'intelligenza, la sensibilità, la creatività viene stroncata da un'ideologia razzista di chi ci vuole solo capaci di ricamare, cucire, imparare bene il galateo, ad accavallare le gambe con garbo.

Tanto per le donne il destino è già segnato, non c'è via di scampo. Qualche lavoretto femminile, le domestiche, le commesse (meglio se di bella presenza), le impiegate e poi subito dentro le 4 mura di casa a fare le mogli. E se non si trova marito? Allora la stima di te scende ancora più in basso, sempre alle dipendenze di qualcuno, ed umiliarsi per trovare un lavoro, essere costrette a vendersi e a battere il marciapiede. Queste sono le prospettive di vita che ci ha dato finora il regime DC.

Quest'anno le studentesse si sono chieste: perché tutto questo? e si sono ribellate. Sono scese in piazza in tutta Italia, inquadrati nei loro collettivi, con cartelli e striscioni di denuncia: « Non siamo donne oggi, siamo persone ». Il 18 febbraio a Roma sono scese in piazza in settemila, la loro rabbia, la loro gioia di trovarsi insieme ha meravigliato tutti.

Il PCI il giorno dopo sull'Unità ha scritto con sufficienza che erano delle immaturo, incoscienti e un po' ridicole, che non è così che si va « ad una reale svolta del paese ». Ma le studentesse hanno dimostrato che loro non lottano per un « nuovo modello di sviluppo » ma per cambiare tutta la vita, per cambiare i rapporti tra le persone, per rivendicare il diritto di ogni donna ad essere riconosciuta come persona, per abbattere l'ideologia maschilista di sopraffazione dell'uomo sulla donna.

Per questo i contenuti delle lotte delle studentesse sono incompatibili con qualsiasi compromesso, la loro radicalità si scontra con qualsiasi politica riformista. Le compagnie di Lotta Continua che hanno lottato nei collettivi assieme a tutte le altre studentesse si sono battute e si battono per imporre ai partiti rivoluzionari il riconoscimento dell'autonomia, della specificità dei loro obiettivi.



Detenuti: "siamo pregiudicati, saremo disoccupati organizzati"

La DC ha interesse ad alimentare la criminalità. Ha interesse a farlo, perché è un'organizzazione di criminali, protetti dall'impunità che il regime ha garantito per trent'anni ai suoi uomini. Ha interesse a farlo, perché l'esistenza di una parte del proletariato condannata a delinquere serve a giustificare l'esistenza della polizia, dei carabinieri, dei giudici, delle galere, cioè dell'apparato repressivo dello stato borghese.

La DC ha condannato milioni di proletari a vivere entrando ed uscendo dalle galere: innanzitutto con la disoccupazione e l'emigrazione, la mancanza di scuole e di strutture associative per i giovani, la diffusione delle droghe pesanti. La DC non ha rinunciato a trarre vantaggi e profitti materiali da questa situazione: mentre come sempre il proletariato ha fornito la manovalanza della malavita, i boss del contrabbando o della mafia, come dell'industria dei rapimenti, o di quello della droga, sono uomini del regime, ultraproletari.

La DC infine ai problemi sociali di un numero sempre più grande di proletari condannati ad una vita di emarginazione e di disperazione ha risposto solo con la repressione più nera: ha governato per trent'anni l'Italia con quel codice fascista Rocco con cui Mussolini l'aveva governata dieci, ha represso nel sangue tutte le rivolte dei detenuti ed il grande movimento per la riforma democratica dei codici che era nato nelle carceri. Non paga, ha peggiorato ancora il codice Rocco, con una serie di leggi, di cui l'ultima, quella Reale, ha permesso alla polizia di eseguire 65 omicidi — tutti impuniti — in un anno.

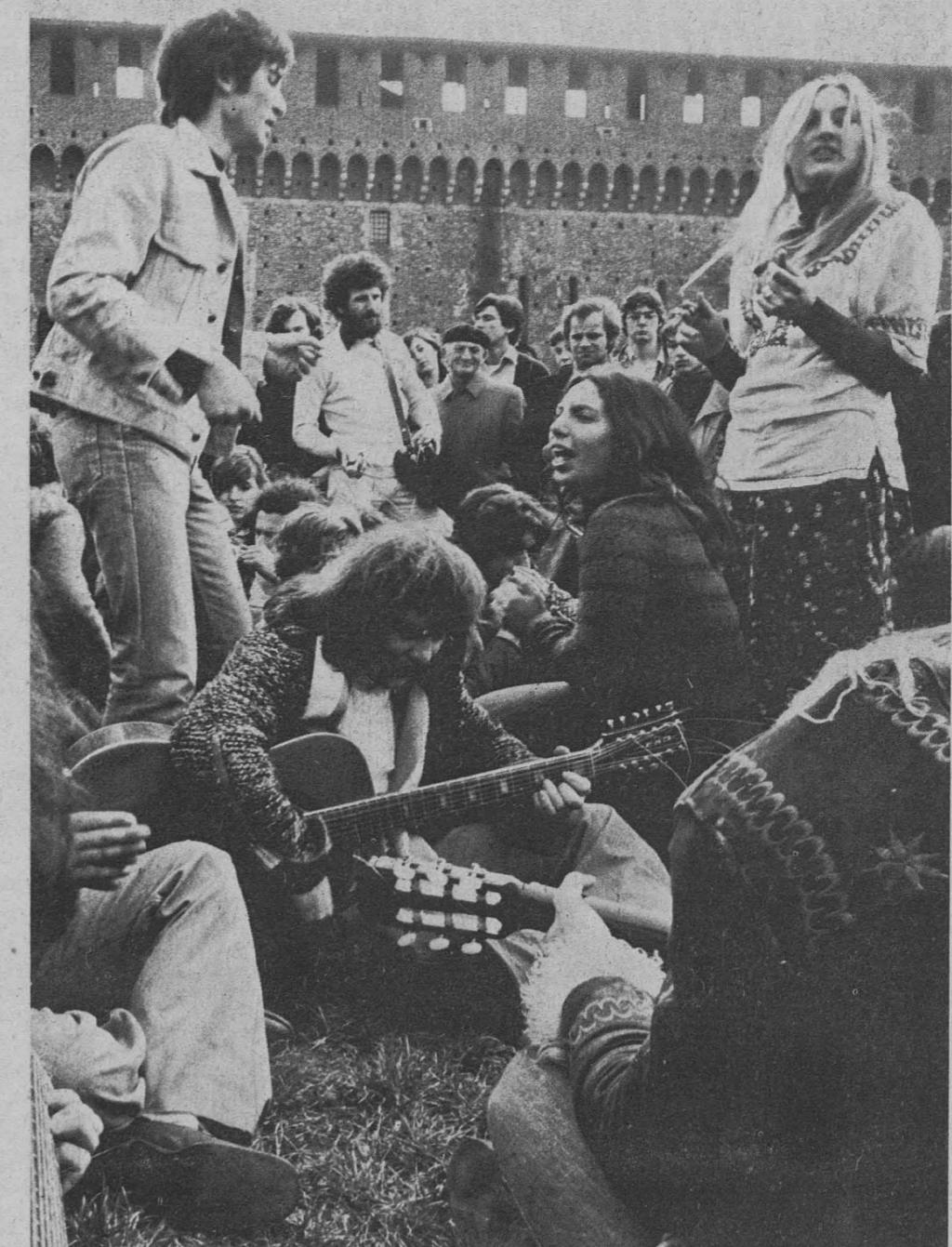
Il PCI non ha mai avuto la volontà di opporsi alle campagne forzaiole della DC e della reazione condotte sotto le bandiere della cosiddetta « lotta alla criminalità ». Recentemente ha fatte proprie queste parole d'ordine reazionarie, appoggiando leggi gravissime e anticonstituzionali come quella sulle armi, quella sull'aumento della carcerazione preventiva, quella che aumenta le pene per rapina e rapimento — le più alte del mondo — e infine permettendo che passasse la legge Reale quando aveva la possibilità di bloccarla.

Questo spirito forzaiolo ha abbandonato alla repressione il movimento dei detenuti, determinandone la sconfitta momentanea ed alimentando così la disperazione ed il terrorismo che sono il frutto diretto di quella sconfitta.

Lotta Continua ha sempre appoggiato le lotte dei detenuti, partecipandovi in prima persona con i suoi compagni incarcerati e divulgandone gli obiettivi ed il programma fra tutti il proletariato.

Oggi, l'estensione del voto ai detenuti (un obiettivo per cui Lotta Continua si è sempre battuta) crea le condizioni perché rinascia un forte movimento di massa fra i detenuti, per l'amnistia, per la riforma dei codici, per il rispetto dei diritti dei « dannati della terra ».

Contemporaneamente il movimento dei disoccupati organizzati — che conta tra le sue file molti proletari pregiudicati, che la DC vorrebbe escludere da ogni prospettiva di lavoro — crea le condizioni per un reinserimento dei detenuti nella lotta, nel lavoro, nelle organizzazioni di massa del proletariato.



Ci promettono noia, bocciature, disoccupazione: e allora votiamo per la rivoluzione

pedagogia non reazionaria; e il mercato del lavoro a cui si vuole collegare la formazione scolastica — oltre ad essere ormai chiuso definitivamente ad ogni sbocco professionale conseguente — offre solo lavoro precario o sottoccupazione.

Noi riteniamo che il patrimonio politico, economico e umano più grande che gli studenti hanno è la loro unità e omogeneità.

Per questo, la riforma della scuola che il movimento vuole dal governo delle sinistre e che Lotta Continua propone, deve essere basata — oltre che sulla gratuità, sulla non selettività e sull'estensione dell'obbligo fino al compimento del biennio — sulla Unitarietà; cioè, sul rifiuto di ogni suddivisione tra scuole di serie A e scuole di serie B e di ogni compartimentazione autoritaria tra corso e corso, tra indirizzo e indirizzo.

E la cultura di cui vogliamo appropriarci deve essere fondata su una concezione proletaria del sapere umano; questo, oggi, significa, che in presenza di una crisi che sconvolge le condizioni di vita presenti e future delle grandi masse e l'organizzazione presente e futura della società — la nostra cultura è quella che possiamo chiamare « dell'occupazione », della conquista cioè di un posto di lavoro e di un destino sociale non subalterno, sulla base dei nostri bisogni e di quelli collettivi.

Su questo terreno si è mossa in questi anni Lotta Continua; ha lavorato con costanza perché il movimento degli studenti si unisse al movimento operaio, si sciogliesse all'interno del movimento di classe, facendo del programma degli studenti una parte integrante del programma proletario contro la crisi.

Abbiamo individuato nella selezione e nei costi della scuola i connati fondamentali della sua funzione antioperaia e nei contenuti reazionari dello studio abbiamo riconosciuto e combattuto l'ideologia della classe dominante. Con i decreti delegati e le elezioni degli organi collegiali si è aperto al movimento un nuovo terreno di battaglia politica: la possibilità di piegare a vantaggio delle masse studentesche.

Ora, la maturità del movimento di massa, la gravità della crisi economica, il mutamento del quadro istituzionale con il possibile governo delle sinistre impongono che la forza degli studenti e i loro bisogni si traducano in conquiste tangibili, in modifiche reali della struttura scolastica, in una trasformazione radicale dell'istituzione. La DC propone una controriforma preventiva che — lasciando inalterati i meccanismi selettivi di fondo — aumenti ulteriormente la frantumazione delle masse studentesche, istituendo divisioni e numeri chiusi ancora una volta sulla base del censimento.

Il PCI propone una maggiore serietà degli studi e una più stretta relazione tra scuola e mercato del lavoro.

Ma gli studi proposti sono ancora quelli relativi a una cultura estraena e antagonista alla vita e ai bisogni delle masse e arretrata anche rispetto a una concezione della cultura come viene oggi elaborata dalla

Soldati: "siamo trecentomila, un terzo vota Democrazia Proletaria"

La Democrazia Cristiana, i partiti americani, ci vogliono docili strumenti dei loro disegni reazionari, perché l'Italia rimanga serva fedele dell'imperialismo americano. Per questo ci costringe a condizioni di isolamento e di vita insopportabili, perché non viviamo con gli altri, non capiamo quale è il ruolo che ci vogliono attribuire. Da anni abbiamo imparato a lottare, per migliori condizioni di vita, per il rispetto dei nostri diritti civili e politici, per partecipare assieme a tutti gli altri proletari alla cacciata dal potere dei centri della reazione, per partecipare al movimento di classe che in Italia sta cambiando lo stato di cose presente». Il PCI e i partiti riformisti ci chiedono i loro voti e parlano di democrazia nelle forze armate. Ma il 4 dicembre, quando abbiamo fatto il nostro primo sci-

pero generale, ci hanno chiamato provocatori e estremisti. Pensano che la democrazia per i proletari in divisa si ottenga mettendosi d'accordo con la DC e le gerarchie della NATO.

Dai primi volantini e dalle prime lotte dei Proletari in Divisa e dei compagni di Lotta Continua, siamo arrivati oggi a un movimento di massa capace di far pesare la sua forza anche a livello istituzionale. Democrazia Proletaria presenta oggi nelle sue liste soldati democratici, avanguardie di lotta in questi anni nelle caserme. Questi compagni oggi, in mezzo a migliaia di noi parlati nelle piazze, parlano per tutti noi, portano il programma che è nato nelle piazze, parlano per tutti noi, scienza e dalla forza della maggioranza dei soldati.



Le botteghe chiudono: i dettaglianti stanno con chi lotta contro il carovita



Decine di migliaia di piccoli dettaglianti versano in condizioni sempre più gravi. Perché? Perché la DC attraverso la politica del carovita non danneggia solo i proletari che ogni giorno devono fare la spesa, ma anche i piccoli negozi che vedono continuamente ridotte le loro vendite a vantaggio dei grandi supermercati, dei mafiosi della speculazione, dei grossisti e degli importatori. Così ogni giorno chiudono nel nostro paese centinaia di botteghe. Così a perdere il posto di lavoro sono intere famiglie che dal lavoro nel negozio riuscivano a tirare fuori il proprio reddito.

Che cosa promette la DC ai piccoli negozi? Più tasse, con l'aumento dell'IVA e delle altre imposte; tariffe più care (luce e telefono); affitti più alti per i negozi; prezzi all'ingrosso più alti per strozzare la vendita al dettaglio. Tutto questo significa: più supermercati, meno dettaglianti; più potere agli industriali, meno occupazione.

Il PCI si oppone a questa politica? Che cosa promette ai piccoli dettaglianti?

Oggi che il tradizionale associazionismo non serve più a rispondere alla crisi e alle manovre dei padroni; il PCI propone un accordo che metta insieme i piccoli dettaglianti.

Abbiamo fatto i mercati rossi per denunciare gli speculatori, non per sostituirci ai dettaglianti. Noi vogliamo abolire la intermediazione speculativa, togliendo di mezzo i grossisti; non mettendoci d'accordo con loro. E' il potere pubblico (attraverso il comune, cioè i mercati generali, i centri-carne) che deve fornire ai dettaglianti i prodotti a prezzi ribassati.

Noi vogliamo che i piccoli dettaglianti falliti, gli ambulanti e tutti i negozi che lo vogliono siano assunti in « spacci comunitari » che vendano prodotti a prezzi ribassati.

Noi vogliamo che le industrie alimentari vengano messe sotto controllo pubblico, perché la smettano di ricattare i piccoli dettaglianti.

Noi vogliamo che le tariffe, le tasse e gli affitti vengano ridotti per i dettaglianti.

Casalinghe: un mestiere da eliminare



Può un poliziotto votare per Democrazia Proletaria?

Parlando con un nostro compagno, un poliziotto del movimento per la smilitarizzazione e il sindacato di polizia dell'Emilia-Romagna così ha spiegato perché voterà Democrazia Proletaria.

«Oggi la cosa più chiara a tutti è la crisi della Democrazia Cristiana. Noi che da anni portiamo avanti un discorso democratico ci rendiamo particolarmente conto di quanto siano cambiate le cose. Oggi c'è un buon 30-40% di agenti, anche ai livelli superiori, che è di sinistra e disposto a battersi per i nostri obiettivi, mentre fino a pochi anni fa quelli come me erano pochissimi e vittime di continue persecuzioni. Questa forza che abbiamo oggi è anche dovuta al fatto che nel meridione ci sono state grandi lotte che hanno fatto maturare molti di quei giovani che entrano nella PS».

«L'impegno del PCI, PSI e sindacati all'inizio è stato molto grosso.

Rimane anche ora, ma gli obiettivi sono stati ammorbidi. Così, per non scontrarsi con le gerarchie, è stata accantonata la rivendicazione del diritto di sciopero per gli agenti. Il PCI mette in primo piano i rapporti con i vertici militari e in secondo piano i nostri problemi, così come in generale mette al primo posto i rapporti con la DC. Voi della sinistra rivoluzionaria, almeno qui in Emilia, non avete mai raccolto tutta la spinta che c'è nella PS per ottenere dei miglioramenti sia materiali che di democrazia. C'è una reazione favorevole, quando gridate slogan per il sindacato e contro il governo. Però dovete avere più iniziativa, anche perché col governo delle sinistre, se ci sarà, il ruolo della PS diventa ancora più importante. Io conosco il vostro programma e lo condivido molto nella parte che riguarda i carabinieri in particolare.

La casalinga, quella donna tuttofare che «non fa nulla» secondo l'anagrafe, è invece la persona che più di tutte le altre subisce le conseguenze del regime democristiano, perché le vive quotidianamente dalla mattina alla sera, quando fa la spesa, quando fa le file per pagare le bollette, quando vengono a riscuotere l'affitto. Se ne accorge quando deve andare a riprendere il figlio a scuola che fa il primo turno e lasciare l'altro che fa il secondo; quando si deve spostare in autobus con quattro figli appresso perché non sa dove lasciarli — e le partono mille lire solo di trasporto.

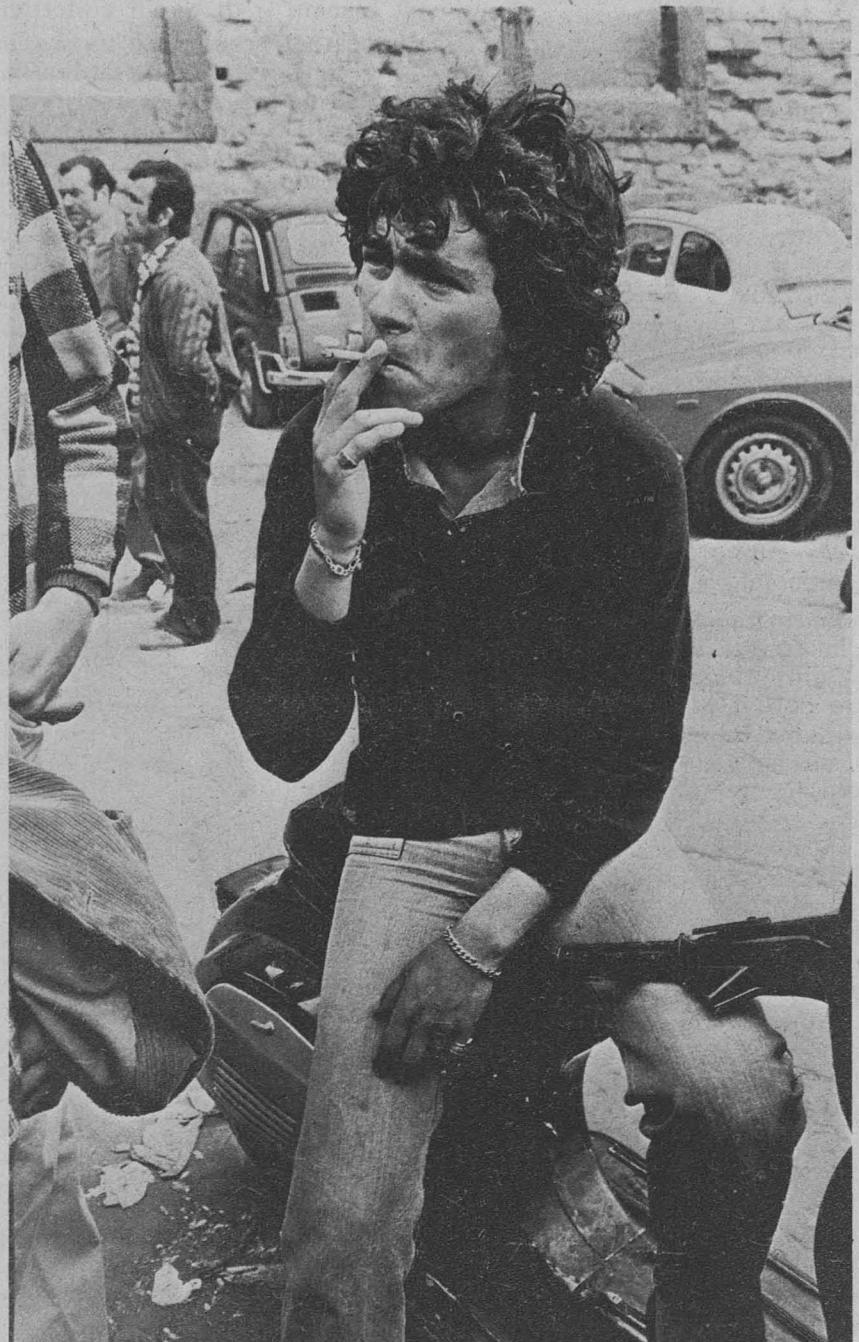
Migliaia di donne si ammazzano di fatica ma il loro lavoro non è riconosciuto da nessuno. Dentro le 4 mura di casa ogni giorno a fare gli stessi lavori ripetitivi e noiosi che limitano l'intelligenza, che escludono le donne dalla partecipazione alla vita collettiva e sociale, che le lascia nell'isolamento a subire il volere del marito e dei figli; una vita fatta per gli altri, solo di sacrifici, senza alcun diritto per sé.

Noi donne abbiamo cominciato a ribellarci a tutto questo. Abbiamo detto basta a questa società maschilista che vive sull'oppressione dell'uomo sulla donna; alla Democrazia Cristiana e alla Chiesa che da sempre ci dice di stare a casa a fare «gli angeli del focolare» buone e tranquille in attesa del paradiso, mentre ci costringe a morire d'aborto, a non trovare lavoro, a non sapere come fare ad arrivare alla sera con i figli, con il bilancio familiare sempre più assottigliato dall'inflazione.

Ma è anche la nostra risposta al PCI che sulla nostra vita è sempre disposto ai compromessi con la DC, come è stato per l'aborto, che chiama «problemi su cui è chiamata a decidere tutta la società» i problemi che ogni giorno le donne si trovano ad affrontare da sole, con cui si scontrano, contro cui hanno imparato a lottare, quasi che questa società a misura d'uomo non avesse deciso abbastanza contro le donne.

Per noi, per le donne casalinghe è molto difficile potersi incontrare, e organizzarsi, ma le nostre idee sono molto contagiose e si estendono a macchia d'olio in tutti i quartieri. Noi compagne femministe di LC assieme alle altre compagne e alle altre donne ci stiamo organizzando nei collettivi che crescono come funghi in tutti i quartieri, ci troviamo a parlare dei nostri problemi che fino ad ora pensavamo riguardassero solo la nostra sfera privata e che invece abbiamo scoperto essere di tutte; abbiamo occupato dei luoghi dove poter incontrare con un numero sempre più grande di donne per fare dei consultori dove affrontare il problema dell'aborto libero gratuito e assistito, della nostra sessualità finora vissuta come colpa, dei nostri rapporti con gli uomini e della nostra vita. Tutto questo non è conciliabile con nessun compromesso! Quando noi rivendichiamo i consultori autogestiti dalle donne e non dalla famiglia, come dice il PCI, rivendichiamo il nostro diritto a decidere noi di noi stesse come persone e non essere più appendici di un uomo come mogli, madri e figlie.

I giovani e la borghesia: o noi o loro



Dobbiamo chiedere conto a questo regime del massacro che ha fatto di tutta la nostra vita. Ha costruito le città e i quartieri in modo tale che i giovani (e i vecchi e i bambini) non potessero incontrarsi, riunirsi, conoscersi.

Ha costruito le case in modo tale che i giovani (e i vecchi e i bambini) non potessero guardarsi, toccarsi, amarsi.

Ha insegnato che la famiglia è costituita (così è sempre stata e così sempre sarà) dal papà, dalla mamma e dai figlioletti, e che il suo scopo è di garantire una riserva di affetto in un mondo ostile e lacerato dall'odio e di trasmettere (incrementandoli possibilmente) i frutti del lavoro e del risparmio.

Ha insegnato che tra uomo e uomo, tra uomo e donna, tra donna e donna, tra adulto e bambino ci deve essere sopraffazione, perché questo solo consente il buon funzionamento di una società che è genetica e di rapporti sociali e interpersonali che si fondano sulla competitività e sull'ipocrisia.

Ed è un regime questo che ha sempre negato ai giovani qualunque forma di reddito e di retribuzione che permettesse loro di rendersi autonomi dalle famiglie; che li ha costretti al lavoro minorile, a quello nero, precario, stagionale; che li ha fatti morire di fatica per mille lire al giorno; che ha degradato — con l'inquinamento, la sofisticazione alimentare, la limitazione dello spazio, la miseria degli ambienti, l'uso capitalista del tempo libero e dello sport — il nostro corpo e la nostra salute, le nostre energie e la nostra sessualità.

E' un regime che alimenta e amministra il mercato nazionale dell'eroina con la complicità di centrali statunitensi e di funzionari e agenti degli apparati statali e con l'intervento attivo delle organizzazioni fasciste; lo scopo di questa operazione è quello di aggredire la compattatezza sociale e culturale delle masse giovanili, di disintegrarne la maturità e l'intelligenza e di esercitare, nei confronti di alcuni settori di esse,

un'opera di ricatto, di distruzione fisica, di emarginazione e di morte.

E' un regime che vuole criminalizzare la condizione giovanile, costringendo i più deboli (attraverso la miseria e l'oppressione sociale e culturale) alla illegalità del piccolo furto, della piccola rapina, del piccolo scippo; e che mette in stato d'assedio, con i blocchi stradali e l'occupazione militare di interi quartieri, paesi e città, utilizzando la legge Reale e, con essa, il diritto di giustizia sommaria e di fucilazione sul posto.

Vogliamo rovesciare questo regime, la sua morale, il suo ordine, la sua cultura. Non per tirar fuori una morale perbenista e bigotta, rabbacchiata alla meno peggio con i cocci di quella borghese, che pretende di abolire la corruzione in nome dell'ordine, che vuole smascherare l'ipocrisia in nome della severità dei costumi; o che accetti sostanzialmente, come fanno i partiti della sinistra tradizionale, il discorso democristiano sulla criminalità, incapaci come sono, questi partiti, di proporre alla disgregazione delle masse giovanili qualcosa di diverso di un invito alla serietà degli studi e al valore educativo del lavoro, importanti a indicare per il fenomeno della delinquenza una risposta diversa da un «uso non dissennato delle armi» e da una «repressione non indiscriminata».

Noi, al contrario, vogliamo costruire una società in cui il massimo di libertà per ciascuno si incontri col massimo di libertà per tutti; in cui le relazioni interpersonali, sentimentali e sessuali, siano regolate solo dal desiderio e dal piacere reciproci; in cui ci sia spazio per esprimere e sviluppare la nostra intelligenza, la nostra fantasia, le nostre energie.

Crediamo che questa volontà di utopia sia più concreta e realistica di qualunque altro programma; questa utopia, infatti, vive già oggi nei comportamenti, nei cuori e nei cervelli di milioni e milioni di donne e di uomini.

Vota Democrazia Proletaria



Vota i candidati di Lotta Continua

Questi sono i compagni di Lotta Continua, presenti nelle liste di Democrazia Proletaria per la Camera, sui quali si concentrano preferenze. Le preferenze possono essere tre nei collegi di Cuneo, Trento, Trieste, Udine, Mantova, Pisa, Siena, Perugia, L'Aquila, Campanobasso, Potenza, mentre possono essere quattro negli altri collegi.

MILANO	Bolis Lanfranco	n. 52
TORINO	Rostagno Mauro	n. 5
	Platania Franco	n. 23
	(insieme a Di Calogero Vincenzo n. 17 e a Cima Laura n. 14)	
GENOVA	Panella Carlo	n. 22
CUNEO	Crespo Flavio	n. 13
COMO	Boato Marco	n. 19
BERGAMO	Salvioni Fabio	n. 2
MANTOVA	Ferrari Ivano	n. 8
TRENTO	Boato Marco	n. 10
VERONA	Boato Marco	n. 27
UDINE	Capuozzo Antonio (Toni)	n. 13
VENEZIA	Boato Stefano	n. 17
TRIESTE	Pizzi Renato	n. 4
BOLOGNA	Sofri Giovanni	n. 26
PARMA	Bolis Lanfranco	n. 18
FIRENZE	Bugliani Vincenzo	n. 5
PISA	Massei Arnaldo	n. 15
SIENA	Tigli Mauro	n. 9
ANCONA	Novelli Renato	n. 17
L'AQUILA	Cesari Paolo	n. 14
CAMPOBASSO	Ruocco Mario	n. 2
PERUGIA	Baldelli Pio	n. 11
ROMA	Giua Foa Elisa (Lisa)	n. 53
NAPOLI	Rostagno Mauro	n. 52
BENEVENTO	Pinto Domenico (Mimmo)	n. 4
BARI	Moreno Cesare	n. 38
LECCE	Venturini Antonio	n. 19
POTENZA	Pantani Marcello	n. 20
CATANZARO	Gigante Salvatore (Mustaki)	n. 17
CATANIA	Milone Gaetano	n. 5
PALERMO	Piperno Enzo	n. 22
CAGLIARI	Fossati Franca	n. 28
	Rostagno Mauro	n. 26
	Arras Giovanni	n. 2



«L'equipaggio informa i passeggeri che questo volo si effettua per volontà dei lavoratori...»

Al dibattito di cui pubblichiamo qui un ampio resoconto, hanno partecipato: Ruggero Santeroni (1° ufficiale pilota), Massimo Casa (impiegato), Massimo Canevacci (impiegato), Anna Nusperli (assistente di volo), Decio Muré (impiegato), candidato di Lotta Continua nelle liste di DP per il Comune di Roma), Stefania Braccini (assistente di volo), Claudio Alvigini (1° ufficiale pilota), Italo Comani (1° comandante), Carlo Meneguzzi (comandante), Nadia Ranieri (assistente di volo), Walter Mignone (assistente di volo), Alberto Bonuglia (1° comandante), Nadir Romano (operario), Linda La Posta (assistente di volo), Eke Van Nim Wegen (assistente di volo).

Lotta Continua: Voi denunciate lo sciopero dei piloti dell'ANPAC come uno sciopero politico reazionario, paragonabile per il suo significato a quello dei camionisti cileni che preparò la strada al colpo di stato. Come motivate questo

Claudio (1° ufficiale pilota): Per capire il senso politico degli scioperi dell'ANPAC basti pensare che l'agitazione dei piloti ha preso vigore subito dopo il 15 giugno, e che l'attivizzazione reazionale dei piloti è stata condotta all'insegna di parole d'ordine esplicitamente politiche, all'insegna della opposizione al tipo di società prefigurata dal volo del 15 giugno. In questo senso lo sciopero dei piloti dell'estate scorsa ha rappresentato la reazione da un lato alle lotte dei lavoratori del trasporto aereo, dall'altro alla situazione generale prodotta dalle lotte operaie, all'avanzata della sinistra, alla crisi del regime democristiano, alla prospettiva di un governo di sinistra. Lo sciopero dell'ANPAC dunque è qualcosa di più, e di diverso, dalla agitazione corporativa di uno strato privilegiato, così come l'ANPAC è qualcosa di diverso da un qualsiasi sindacato giallo. I legami dei dirigenti dei piloti con le gerarchie reazionali e golpiste dell'Arma Aeronautica, con uomini come Fanali e Remondino; gli stessi obiettivi dello sciopero, che al di là della conservazione dei privilegi di casta, puntano alla militarizzazione degli aeroporti; i momenti scelti per inasprire l'agitazione (come quelli delle elezioni); tutto ciò dimostra a sufficienza quale sia la natura dello sciopero dei piloti, e quali siano anche i sostegni e gli appoggi di cui gode. Dire, come fa il sindacato, che quella dei piloti è una agitazione «isolata» significa rinunciare a comprendere il suo significato esemplare di quella che sarà la opposizione di destra, della democrazia Cristiana e dei fascisti, ad un governo di sinistra.

Definire « politicamente isolato » lo sciopero dei piloti è miope e irresponsabile; condannare come « eccessive » le forme di lotta, ma riconoscere la legittimità e l'autonomia dell'ANPAC — come fanno i dirigenti dei sindacati confederati — significa rinunciare a contrastare nell'unico modo possibile, cioè con la mobilitazione dei lavoratori, questo sciopero reazionario.

Massimo Casa (impiegato): Su questo punto mi pare importante approfondire il discorso. La vicenda dell'ANPAC nel corso dell'ultimo anno illustra molto bene, a mio avviso, da un lato l'uso nuovo che si intende fare dei sindacati gialli come strumento di attacco antiproletario, e dall'altro illustra l'evo-

luzione della politica di compromesso storico delle confederazioni e del PCI. L'agitazione dei piloti, si è detto, è iniziata come reazione e risposta all'autonomia operaia. Val la pena di ricordare che lo sciopero dell'ANPAC nell'agosto scorso è partito in concomitanza con la lotta autonoma dei ferrovieri, contrapponendo alle indicazioni e ai contenuti di autonomia operaia di questa lotta, un discorso opposto sulle lotte autonome come lotte legate alla professionalità di certi strati. E' evidente il tentativo (destinato nel futuro a riproporsi su scala più ampia) di deviare e egemonizzare in senso reazionario la spinta autonoma e la opposizione alla linea sindacale che si manifesta in strati che non sono certo privilegiati, come i ferrovieri.

Come ha risposto il sindacato la scorsa estate? Ha risposto mettendo sullo stesso piano le due lotte, cioè facilitando, dando spazio a questa manovra, e contrapponendosi nei fatti molto più duramente alla lotta dei ferrovieri che allo sciopero dei piloti.

Alla vecchia impostazione sui sindacati gialli, si è sostituito un discorso di incontro-scontro; il sindacato cioè fa oggi sull'ANPAC e sui sindacati autonomi (vedi scuola) lo stesso discorso che il PCI fa sulla DC. Un discorso che non è solo di compromesso, ma è un discorso sociale su un gruppo sociale privilegiato, al quale si offre la garanzia di permanenza e di consolidamento dei propri privilegi.

Nell'agosto scorso era Leone che parlava di disciplinare gli scioperi nei servizi, oggi sono le confederazioni che parlano di autoregolamentazione. Il blocco delle lotte da parte delle confederazioni e lo spazio dato all'ANPAC sono le due facce di una stessa linea.

C. C.: Voi sottolineate giustamente il significato generale della agitazione dell'ANPAC. Tuttavia mi pare che lo stesso esempio dei ferrovieri mostri come il tentativo di allargare ad altri strati questo tipo di agitazione non abbia fatto molta strada. La lotta dei ferrovieri non è stata egemonizzata dalla destra...

Massimo Canevacci (impiegato): E' vero, oggi c'è ancora una incapacità da parte della borghesia di articolare tutti i suoi strumenti a livello sociale, e questo è un aspetto della crisi del regime democristiano, del passaggio di fase in cui ci troviamo. Ma la possibilità per la borghesia di moltiplicare in futuro questi strumenti e anche di unificare le spinte corporative di strati più o meno privilegiati, (p.e. reazione dei baroni alla legge ospedaliera), non vanno sottovalutati. La proliferazione di sindacati «autonomi», sostenuti dalla DC o dai fascisti, va in questa direzione. In questo senso lo scontro che è in atto nel settore del trasporto aereo ha una grande importanza e chiama in causa tutto il movimento, proprio perché costituisce un terreno di prova per la reazione.

Decio (impiegato): La possibilità di sconfiggere lo sciopero reazionario chiama direttamente in causa la responsabilità dei rivoluzionari. Anche in questo senso la partita che si gioca nel trasporto aereo ha un valore esemplare. Abbiamo già visto come la FULAT sia incapace di mobilitare i lavoratori contro l'ANPAC, per ragioni che rinviano alla linea generale del sindacato e del PCI. Già la lotta per il contratto unico era improntata ad una linea profondamente antieguataria; il sindacato pensava di «riassorbire» l'ANPAC con grosse concessioni economiche, cioè riconoscendo e garantendo il privilegio della categoria, con una concezione corporativa e non di classe dell'unità. Di fronte alla reazione virulenta dell'ANPAC e ai suoi obiettivi esplicitamente politici (la difesa della «libertà» dei piloti, e della «libertà» in generale, nel senso in cui la intendono i fascisti), la FULAT si è trovata senza strumenti e senza argomenti, mostrando come la linea revisionista non sia in grado di sconfiggere la reazione. D'altra parte la linea seguita dalla FULAT sulla autoregolamentazione si è scontrata, sul fronte opposto, con la forza messa in campo dagli operai e dagli impiegati. L'ipotesi sindacale di autoregolamentazione è stata battuta nelle assemblee, a Milano, a Roma, ecc. Questi due aspetti sono collegati. La possibilità di sconfiggere lo sciopero dell'ANPAC è legata alla forza autonoma che gli operai hanno espresso contro l'autoregolamentazione.

L. C.: Non c'è secondo voi una base materiale nelle condizioni di vita, nell'organizzazione del lavoro, che tende a trasformare il pilota in un autista come gli altri, e che quindi possa favorire, in prospettiva, una trasformazione collettiva del loro modo di pensare?

Alberto (1° comandante): Bisogna dire che nella attivizzazione reazionale dei piloti ci sono elementi contraddittori. C'è per esempio anche un elemento di rivolta a causa di privilegi perduti, in un rapporto diverso con i vertici direzionali dell'azienda. In passato il pilota veniva «naturalmente» cooptato nei livelli direzionali dell'azienda, questa era in un certo senso la sua destinazione, il coronamento della sua carriera. L'ANPAC assolveva sotto questo aspetto al ruolo di una «scuola per dirigenti d'azienda». Questo rapporto tra l'ANPAC e la direzione, legato alla vecchia gestione dell'Alitalia, oggi è entrato in crisi. Oggi i dirigenti vengono reclutati in un ceto di tecnocrazia legati al capitale pubblico, e non più tra i piloti.

Italo (1° comandante): Questi elementi vanno tenuti presenti, se si vuole sconfiggere l'ANPAC. Da tempo nella gestione dell'Alitalia è in corso un scontro fra due linee capitalistiche, una linea che potremmo definire «tardofascista», che ha guidato la espansione «di prestigio» della società negli anni dei grandi profitti, e che ora è entrata in crisi, e una linea legata al capitale pubblico, che oggi tende a scalzare la prima. Le scelte del sindacato sono legate e subalterne a questo programma di gestione e ristrutturazione.

I piloti si sono da sempre collocati intorno alla vecchia gestione, e la loro attivizzazione reazionale è quindi per molti aspetti interna a questo scontro tra due linee del capitale. Questo non consente tuttavia di farsi troppe illusioni sulla prossimità dell'orientamento reazionario dei piloti. L'ANPAC è politicamente assai omogenea. L'unico modo di aprire delle contraddizioni al suo interno è quello di andare



(Questo è il testo del comunicato che viene letto durante i voli assicurati dai lavoratori e dai piloti che si oppongono allo sciopero reazionario dell'ANPAC).

L'equipaggio informa i passeggeri che questo volo è effettuato per esplicita volontà dei lavoratori del Trasporto Aereo aderenti alla CGIL - CISL - UIL e raggruppatisi nella FULAT.

Questi lavoratori condannano lo sciopero selvaggio effettuato dall'Associazione corporativa e fascista dei piloti dell'ANPAC, in quanto sotto la falsa etichetta della libertà, professionalità e pluralismo tende a raggiungere ben altri obiettivi che sono:

— il boicottaggio delle elezioni tentando di paralizzare il Trasporto Aereo;

— la regolamentazione del diritto di sciopero;

— la precettazione della categoria dei piloti nella prospettiva della militarizzazione degli aeroporti, alla vigilia della scadenza elettorale.

da bisogna poi assumere iniziative di lotta come la non collaborazione, l'oservanza scrupolosa del regolamento, ecc.

Walter (assist. di volo): Bisogna anche tener presente la particolare natura istituzionale della organizzazione dell'ANPAC. Si è già detto che non si tratta di un «sindacato giallo», come gli altri, ma di una organizzazione di tipo militare, con un suo stato maggiore, con una ideologia e con delle regole interne, con un codice di comportamento di tipo militare. Questo pone un problema specifico, che va al di là di un discorso sulla «base di massa» dell'ANPAC: il problema di come disarcionare una struttura di tipo militare, del rapporto tra la mobilitazione di massa e l'uso della forza.

Carlo (comandante): Bisogna tener conto del fatto che sino ad ora l'ANPAC ha avuto come antagonista non direttamente la massa dei lavoratori, ma la FULAT. Per questo le sue iniziative sono state vincenti, in una prima fase sulla questione del contratto unico, su cui il sindacato ha fatto marcia indietro, e poi col rifiuto dell'ANPAC di firmare il verbale di accordo che fa slittare la validità del vecchio contratto, e che è stato sottoscritto invece dalla FULAT. Questo le ha dato uno spazio e una legittimazione per rivendicare il rinnovo del contratto dei piloti.

L. C.: Vorrei che tornassimo, per concludere, sulle vostre iniziative di lotta. Italo prima diceva che «bisogna far volare gli aerei», ma questo non comporta il rischio di una «collusione» con l'azienda?

Ruggero (1° ufficiale pilota): Riportando la sensazione che abbiamo avuto nelle assemblee tenute negli aeroporti di Milano, Catania e Palermo in questi giorni, possiamo dire che i lavoratori avvertono il vuoto di indicazioni da parte della dirigenza sindacale. Il primo obiettivo di ogni iniziativa di lotta dev'essere dunque quello di colmare questo vuoto, dimostrando che lo sciopero reazionario può essere fatto fallire. Per questo è giusto far partire gli aerei; è una iniziativa che si rivolge al movimento, ai lavoratori del trasporto aereo e al movimento di massa in generale, e non certo un'azione in sostegno della compagnia. Nei confronti di questa, si tratta di aprire una lotta per imporre un programma di linee popolari selezionate direttamente dalla organizzazione dei lavoratori; cioè di utilizzare la forza lavoro organizzata dalla FULAT per autogestire il servizio pubblico, garantendo i voli a base sociale (per esempio i collegamenti con le isole, voli che consentono il rientro degli emigrati, per il prossimo 20 giugno, ecc.) e di collegamenti con le grandi città, con le quali si deve fare fronte e dando alle iniziative dell'ANPAC un carattere multilaterale (...).

I traghetti immediati che questo Fronte Reazionario e le sue collusioni politiche si pongono sono il raggiungimento della regolamentazione dello sciopero e la precettazione dei piloti commerciali.

Producere prima del 20 giugno la precettazione dei piloti dell'aviazione commerciale, con gli aeroporti già da tempo presidiati dalle forze di polizia, significa calare nella realtà nazionale un peso da far giocare in termini golpisti. E tutto sta avvenendo mentre i dirigenti ANPAC e i rappresentanti della

borghesia nazionale (Norio) dichiarano di «non volere» la militarizzazione dei piloti commerciali, dando ad intendere di non auspicare ciò che sarà imposto dalla politica della base dei piloti ANPAC estraendosi da essa. Del resto i piloti ANPAC non sono toccati dal fatto di essere privati di un rapporto di lavoro in termini civili e diventare preda di un rapporto basato sul codice militare in tempo di pace: ciò non li tocca perché sono fascisti, perché dove bisogna credere, obbedire e combattere non c'è posto per pensare.

Ecco dunque che costoro sono oggi ancora in azione, nonostante abbiano già vinto la battaglia contro il contratto unico: sono ancora in azione per giungere alla regolamentazione dello sciopero ed alla precettazione.

Boicottaggio delle elezioni, militarizzazione degli aeroporti, precettazione dei piloti, regolamentazione del diritto di sciopero, attivazione «cilena» di categorie privilegiate contro le lotte dei lavoratori e contro il governo di sinistra: questi gli obiettivi dello «sciopero» reazionario dei piloti dell'ANPAC.

Come sconfiggere il partito della reazione nel trasporto aereo e nel paese? Quali le iniziative di mobilitazione, di denuncia, di lotta da portare avanti tra i lavoratori? Ne discutiamo con un gruppo di piloti, operai, assistenti di volo, impiegati, tutti compagni della sinistra rivoluzionaria nel trasporto aereo.

Chi sono i piloti dell'ANPAC?

Riproduciamo ampi stralci di una relazione sull'ANPAC elaborata dai piloti rivoluzionari e presentata all'assemblea cittadina di Roma del Trasporto Aereo il 25-5-76.

L'associazione ANPAC dei piloti dell'aviazione commerciale è una organizzazione filo-patriottica e filo-sacra suolo nazionale.

E' bene fare chiarezza subito su questo punto, perché è interessata la linea dell'antifascismo da far camminare e serve per la individuazione delle categorie, ceti, classi che sono sempre o sono diventate l'humus, il terreno della reazione e del fascismo. Perché è stata fatta molta confusione e questa forza non è stata ancora inquadrata correttamente da troppi compagni rivoluzionari.

Le forme di lotta da applicare contro l'ANPAC, che poi sono il modo dei rivoluzionari di rapportarsi all'antifascismo militante, debbono uscire da considerazioni sulla natura e provenienza dei piloti.

Il pilota non è un ceto mediodi redditizio dove la collocazione di classe è indicata dalla sola condizione economica, ma tende a rieccedere ad essere un ceto dominante in quanto la gerarchia del sistema gli consente di esercitare un potere effettivo dentro la organizzazione del lavoro (dentro il meccanismo della produzione) e il prestigio di cui gode lo pone in una fascia di illusorio dominio sociale: questo è il dato emergente da cui non si può prescindere per definire la inamovibilità del fascismo dalla casta dei piloti.

Cioè la scelta di sempre: quella di fruire di una comunicazione preferenziale e verticale con la direzione aziendale, quella di partecipare al potere inviando i propri rappresentanti a tavola di lavoro per cogestire la ristrutturazione capitalistica insieme al gruppo dirigente, col risultato di parlare come il gruppo dirigente senza esserlo. La scelta dunque del ruolo dello schiavo di casa con lo scopo di accedere alla mensa del padrone (...).

L'ANPAC esce dall'ombra nel momento in cui le masse popolari, attraverso il movimento operaio e organizzandosi intorno ai bisogni reali, dimostrano di essere in grado di dar vita ad un nuovo sistema basato sulla partecipazione di tutti e sul controllo popolare (...).

Scatenando scioperi selvaggi (e dispiace usare un termine coniato dagli operai per indicare le infamie dei latitanti del regime) in opposizione al contratto unico voluto dai lavoratori degli aeroporti, la ANPAC sferrava un attacco alle organizzazioni operaie al fine di unificare le categorie egemoni (i piloti, i funzionari, i tecnici di volo, gli assistenti di volo), le categorie aristocratiche, i portaborse di un alto grado di «professionalità», all'interno dell'organizzazione del lavoro; primo cardine sul quale far ruotare il piano complessivo di ristrutturazione e di spostamento a destra dell'assetto nazionale.

Gli appelli dell'ANPAC alla libertà di associazione e i toni rassicuranti nel rivolgersi ai lavoratori degli aeroporti, la ANPAC sferrava un attacco alle organizzazioni operaie al fine di unificare le categorie egemoni (i piloti, i funzionari, i tecnici di volo, gli assistenti di volo), le categorie aristocratiche, i portaborse di un alto grado di «professionalità», all'interno dell'organizzazione del lavoro; primo cardine sul quale far ruotare il piano complessivo di ristrutturazione e di spostamento a destra dell'assetto nazionale.

Infatti la costituzione della FAAPAC (federazione associazioni autonome per la aviazione civile) voluta e manovrata dall'ANPAC ha avuto ed ha tuttora il compito di dividere i lavoratori consolidando le differenze, aumentando il fronte e dando alle iniziative dell'ANPAC un carattere multilaterale (...).

I traghetti immediati che questo Fronte Reazionario e le sue collusioni politiche si pongono sono il raggiungimento della regolamentazione dello sciopero e la precettazione dei piloti commerciali.

Producere prima del 20 giugno la precettazione dei piloti dell'aviazione commerciale, con gli aeroporti già da tempo presidiati dalle forze di polizia, significa calare nella realtà nazionale un peso da far giocare in termini golpisti. E tutto sta avvenendo mentre i dirigenti ANPAC e i rappresentanti della

borghesia nazionale (Norio) dichiarano di «non volere» la militarizzazione dei piloti commerciali, dando ad intendere di non auspicare ciò che sarà imposto dalla politica della base dei piloti ANPAC estraendosi da essa. Del resto i piloti ANPAC non sono toccati dal fatto di essere privati di un rapporto di lavoro in termini civili e diventare preda di un rapporto basato sul codice militare in tempo di pace: ciò non li tocca perché sono fascisti, perché dove bisogna credere, obbedire e combattere non c'è posto per pensare.

Ecco dunque che costoro sono oggi ancora in azione, nonostante abbiano già vinto la battaglia contro il contratto unico: sono ancora in azione per giungere alla regolamentazione dello sciopero ed alla precettazione.

La stampa borghese, naturalmente, tra un fare falsamente scandalizzato ed un fare falsamente scambiano di un corso di perfezionamento della logica della soffra, del culto del super-uomo fisico, cioè il virile più che intellettuale.

Il fascismo mussoliniano del ventennio ha utilizzato l'aspetto eroico ed affascinante (per gli sprovvisti) dell'aviazione per fare della categoria dei piloti i portaborse della guerriera e l'esibizione di un attacco alla massa popolare (...).

Scatenando scioperi selvaggi (e dispiace usare un termine coniato dagli operai per indicare le infamie del regime) in opposizione al contratto unico voluto dai lavoratori degli aeroporti, la ANPAC sferrava un attacco alle organizzazioni operaie al fine di unificare le categorie egemoni (i piloti, i funzionari, i tecnici di volo, gli assistenti di volo), le categorie aristocratiche, i portaborse di un alto grado di «professionalità», all'interno dell'organizzazione del lavoro; primo cardine sul quale far ruotare il piano complessivo di ristrutturazione e di spostamento a destra dell'assetto nazionale.

Così si è intrecciato nell'individuo pilota il fascismo storico con il fascismo perenne: attraverso una violenza psicologica si è storizzata la condizione, lo stato psicosistico della casta.

PISA: come si isola un comizio fascista



In questa sequenza di foto si illustra come il fascista Niccolai abbia parlato senza palco (buttato nel fiume) e senza microfoni ad un « folto » pubblico davanti ad una scritta murale che indica la sua qualifica; come i compagni e le com-



pagne si siano presi la piazza che comune rosso, prefetto e questore avevano assegnato ai fascisti. Altro che isolamento dei rivoluzionari come da più parti si predicava (neanche PDUP e Avanguardia Operaia avevano aderito alla mo-



bilitazione)! Gli antifascisti pisani si sono presi la rivincita del 1972, quando il comizio di Niccolai fu il pretesto delle furibonde cariche e pestaggi polizieschi che uccisero Franco Serantini.

Cesca nega l'evidenza per l'Italicus ed è muto su Fiumicino. Per dargli una mano il giudice Vella estromette la parte civile

Inaudito colpo di mano degli inquirenti che hanno proceduto a un interrogatorio clandestino e illegale, ma la verità sulla cellula nera della PS è ormai acquisita come era stata documentata da Lotta Continua. Durissima presa di posizione dei legali delle vittime contro le manovre pre-elettorali dei giudici.

BOLOGNA, 15 — La verità sulla cellula nera dell'8° battaglione mobile di Firenze non può più essere oggetto di reticenze e smentite. Il ruolo dei poliziotti-terroristi nelle stragi di Fiumicino e dell'Italicus comincia ad emergere dal polverone delle false dichiarazioni ufficiali per bocca degli stessi criminali che ne sono stati protagonisti, a dispetto delle ragioni scopertamente convincenti che cercano di soffocare anche questo dato di fatto per iniziativa degli stessi inquirenti che dovrebbero accettare le responsabilità a tutti i livelli.

Ieri sera il poliziotto Bruno Cesca ha cominciato a rendere conto agli inquirenti del suo ruolo nelle due stragi. Il consi-

gliere istruttore Angelo Vella che indaga a Bologna sugli assassini dell'Italicus e il P.M. Persico, hanno interrogato finalmente il poliziotto, che avevano dovuto indiziare sulla base delle rivelazioni di Lotta Continua. L'interrogatorio, le cui modalità hanno fatto registrare gravissime omissioni ed irregolarità di cui diremo sì è svolto nel carcere di Parma, dove Cesca era stato trasferito per ordine di Vella quindici giorni fa. Il segreto istruttoria, questa istituzione che funziona solo per le verità scomode al potere, è calato sui risultati dell'atto istruttorio, e quello che ufficialmente se ne sa è affidato a laconici comunicati d'agenzia che equivalgono a

veline dei vertici giudiziari. Gli elementi trapelati sono comunque tali da confermare per via diretta tutto quello che abbiam scritto: Cesca partecipò alla strage dell'Italicus fornendo l'esplosivo ai camorristi fascisti della cellula Tutti, e fu attivamente presente alle operazioni di copertura che il SID di Marzollo e Miceli mise in campo all'aeroporto di Roma per consentire l'assassinio di 32 persone da parte di un commando arabo sconfitto dalla resistenza palestinese.

Bruno Cesca avrebbe « respinto ogni addebito » sul suo coinvolgimento nella strage del trentino, senza però opporre un solo argomento alle testimonianze venute da almeno due persone e già raccolte da Vella. Quanto a Fiumicino, si sarebbe rifiutato addirittura di rispondere alle domande degli inquirenti. Il poliziotto sarebbe rimasto dunque agganciato alla linea più fragile, quella della negativa integrale, una linea inconsistente di fronte alla quale sta la massa degli elementi emersi, e crupolosamente documentati dal nostro giornale.

Vella, solo che l'avesse voluto, avrebbe potuto aver ragione facilmente, già da questa prima tornata, della autodifesa di Cesca, ma la sua scel-

ta è stata quella prevedibile alla vigilia del 20 giugno. L'interrogatorio non solo è stato l'occasione per spingere a fondo, ma è stato un atto clandestino e illegale, dal quale il giudice ha estromesso gli avvocati che tutelano le vittime della strage. Le motivazioni addotte da Vella sono inconcepibili: il giudice pretende che esendo Cesca indiziato per l'esplosivo e non per la strage, ed essendo la parte civile costituita per quest'ultimo reato, non era tenuto ad ammettere gli avvocati. C'è appena da far notare che la bomba consegnata dal Cesca è quella che provocò il massacro, e la connessione è nel buon senso prima ancora che nei doveri imposti dalla procedura all'inquirente.

La ragione di questo au-

tentico colpo di mano (uno di quelli a cui il dottor Vella non è nuovo, come documentano le vicende della scarcerazione-lampo del fascista Basile e delle indagini mancate sui due arabi « catturati » dal SID dopo Fiumicino) è ben altra.

Le manovre con cui si è tentato prima di soffocare le nostre rivelazioni e poi di contrastare gli sviluppi giudiziari, continuano ad opera delle centrali del potere che nel 73-74 attivarono la cellula nera, che organizzarono le stragi, e che oggi continuano nel loro mestiere rinnovando gli strumenti della provocazione ma non i fini. Mentre infuria la rissa preelettorale tra le bande che si sono spartite le responsabilità delle stragi, i giudici bolognesi, che non hanno mai mo-

strato soverchie doti né di iniziativa né di indipendenza, onorano le complicità alchimie dello scontro piuttosto che il loro dovere di ufficio.

Il P.M. Persico sarebbe arrivato a dire che tutta la storia è una invenzione di Lotta Continua, questo dopo l'esecuzione dei testi che hanno confermato integralmente le cose da noi scritte e l'indirizzo di reato per Cesca che Persico ha sottoscritto. Che manovre e contromanovre siano in atto è confermato anche dal « mistero » che circonda la posizione giudiziaria del Cesca: il giornale radio di due giorni fa ha ripetutamente annunciato l'esistenza di un secondo avviso di reato per il poliziotto, ma al tribunale di Bologna regna il silenzio anche su questo argomento. Gli avvocati di parte civi-

le hanno accolto le pesanti manovre di Vella e Persico con un comunicato di denuncia di cui riportiamo uno stralcio:

« Come difensori della parte civile nel processo per la strage dell'Italicus, — dichiarano gli avvocati Gamberini, Stortoni e Zanotti — appreso che il consigliere istruttore dottor Vella ha interrogato Bruno Cesca, dopo averlo indiziato di detenzione di esplosivo, non possiamo non rilevare che questa imputazione è servita e serve ad impedire la partecipazione della parte civile stessa agli interrogatori. Come può accusarsi qualcuno di detenzione cosciente degli esplosivi che servirono per la strage dell'Italicus senza accusarlo di partecipazione a quel delitto? »

Dopo aver rilevato il ruolo delle « forze sociali e po-

litiche che hanno dato agli inquirenti elementi utili per determinare il progresso delle indagini », il comunicato sottolinea le « responsabilità di corpi di stato che vanno sempre più evidenziandosi » e ribadisce le richieste di parte civile formulate 2 settimane fa. Tra queste, « l'interrogatorio e la possibile incriminazione del maggiore Leopizzi, la richiesta di chiarimenti al giudice Casini, l'interrogatorio dei dirigenti dell'ottavo battaglione mobile e della Polfer di Firenze, l'interrogatorio del generale Maletti e dell'ammiraglio Casardi, la perquisizione degli uffici del SID. Alla luce di quanto detto — conclude il comunicato — devono essere immediatamente depositati gli interrogatori del Cesca a disposizione delle parti ».

Contratto tessili-abbigliamento

Cresce l'opposizione operaia, ai tentativi di svendita della Fulta

Continui cedimenti della Fulta — slogan e picchetti mentre padroni e sindacati sono chiusi in trattativa — vacilla la tregua elettorale

Mentre sempre più, man mano che proseguono le trattative, si identificano le posizioni della Federtessili e quelle della Fulta, cresce d'altra parte l'opposizione operaia alla gestione sindacale della lotta contrattuale.

Durante tutte queste settimane di incontri, che riguardano alla chiusura affrettata e semiclandestina di un contratto nato tra i pesanti condizionamenti della fretta sindacale, da una parte, di chiudere per impedire qualsiasi mobilitazione operaia in campagna elettorale e soprattutto per eliminare l'ultimo grosso elemento di conflittualità prima del 20 giugno e dal ricatto degli industriali tessili dall'altra, che su questa fretta assai facilmente manovrano, l'elemento incognito, e cioè la disponibilità operaia a subire o meno questa manovra, ha acquistato, via via, un peso sempre crescente.

Fin dall'inizio, gran parte degli sforzi dei dirigenti della Fulta sono stati rivolti non tanto a sostenerne di fronte alla Federtessili una posizione che di fatto è completamente subordinata al progetto di ridimensionamento e ristrutturazione del settore, che passa attraverso il « taglio dei rami secchi », lo scorporo delle lavorazioni, l'uso selvaggio della mobilità, quanto meno a mascherare in qualche modo la volontà di svendere, tentando di aggirare, confondere, piegare l'opposizione, dura fin dall'inizio, della delegazione operaia presente alle trattative.

E' l'indicazione che proprio in questi giorni ci viene dalle fabbriche tessili della zona di Milano, dall'attivo dei delegati di Novara, da altre fabbriche della provincia di Padova, che rifiutano la tregua elettorale e decidono di continuare la lotta.

Le ultime battute delle trattative di venerdì scorso, nonostante il tentativo di « L'Unità » di domenica di forzare ancora una volta la mano, dando pressoché per scontata l'intesa sulla prima parte della piattaforma, non hanno fatto altro che riconfermare e accentuare la divaricazione crescente tra le posizioni della Fulta e quelle degli operai.

Infatti, dopo l'esclusione della delegazione operaia dalle trattative e dopo ore di attesa snervante, alle 9 di sera la segreteria, presentandosi in assemblea per dire che l'accordo era pressoché raggiunto, veniva bersagliata di interventi critici e duri. Il tentativo, riguardo agli investimenti e al decentramento, di esautorare definitivamente i Cdf a favore di un maggior controllo delle organizzazioni sindacali territoriali, l'esclusione delle piccole fabbriche da qualsiasi possibilità di contrattazione (con il limite di 350 dipendenti), la completa libertà alla mobilità

mentre sepolto.

Ma l'unica garanzia reale contro la chiusura della lotta sta nella mobilitazione e nella vigilanza continua, di massa, degli operai sull'andamento delle trattative; sta nella capacità di creare un'opposizione organizzata che, uscendo dalla sede ristretta delle trattative, coinvolga direttamente le fabbriche, i Consigli, gli attivi dei delegati, a partire dalla capacità di tutta la sinistra di fabbrica di prendere l'iniziativa su questo aspetto.

In un intervento Meraviglia, segretario della FILTA, diceva che migliorare il punto della mobilità aziendale al livello del contratto dei metalmeccanici avrebbe dato spazio ai padroni sul discorso dell'assenteismo, ricordando a tal fine lo scambio di lettere tra Federmecanica e FLM.

Sempre Meraviglia definiva avventurista la cancellazione del punto che dava « facoltà all'azienda di effettuare spostamenti di reparto o posto di lavoro in relazione alle esigenze tecnico-produttive nonché per la copertura di assenze ».

Il comitato ristretto

comune era ancora più risultato che non quello di rendere ancor più evidente la divaricazione presente tra i contenuti della piattaforma e i bisogni operai.

In un intervento Meraviglia, segretario della FILTA, diceva che migliorare il punto della mobilità aziendale al livello del contratto dei metalmeccanici avrebbe dato spazio ai padroni sul discorso dell'assenteismo, ricordando a tal fine lo scambio di lettere tra Federmecanica e FLM.

Sempre Meraviglia definiva

avventurista la cancellazione del punto che dava « facoltà all'azienda di effettuare spostamenti di reparto o posto di lavoro in relazione alle esigenze tecnico-produttive nonché per la copertura di assenze ».

Il comitato ristretto

comune era ancora più

risultato che non quello di

rendere ancor più evidente

la divaricazione presente

tra i contenuti della piatta-

forma e i bisogni operai.

In un intervento Meraviglia, segretario della FILTA, diceva che migliorare il punto della mobilità aziendale al livello del contratto dei metalmeccanici avrebbe dato spazio ai padroni sul discorso dell'assenteismo, ricordando a tal fine lo scambio di lettere tra Federmecanica e FLM.

Sempre Meraviglia definiva

avventurista la cancellazione del punto che dava « facoltà all'azienda di effettuare spostamenti di reparto o posto di lavoro in relazione alle esigenze tecnico-produttive nonché per la copertura di assenze ».

Il comitato ristretto

comune era ancora più

risultato che non quello di

rendere ancor più evidente

la divaricazione presente

tra i contenuti della piatta-

forma e i bisogni operai.

In un intervento Meraviglia, segretario della FILTA, diceva che migliorare il punto della mobilità aziendale al livello del contratto dei metalmeccanici avrebbe dato spazio ai padroni sul discorso dell'assenteismo, ricordando a tal fine lo scambio di lettere tra Federmecanica e FLM.

Sempre Meraviglia definiva

avventurista la cancellazione del punto che dava « facoltà all'azienda di effettuare spostamenti di reparto o posto di lavoro in relazione alle esigenze tecnico-produttive nonché per la copertura di assenze ».

Il comitato ristretto

comune era ancora più

risultato che non quello di

rendere ancor più evidente

la divaricazione presente

tra i contenuti della piatta-

forma e i bisogni operai.

In un intervento Meraviglia, segretario della FILTA, diceva che migliorare il punto della mobilità aziendale al livello del contratto dei metalmeccanici avrebbe dato spazio ai padroni sul discorso dell'assenteismo, ricordando a tal fine lo scambio di lettere tra Federmecanica e FLM.

Sempre Meraviglia definiva

avventurista la cancellazione del punto che dava « facoltà all'azienda di effettuare spostamenti di reparto o posto di lavoro in relazione alle esigenze tecnico-produttive nonché per la copertura di assenze ».

Il comitato ristretto

comune era ancora più

risultato che non quello di

rendere ancor più evidente

la divaricazione presente

tra i contenuti della piatta-

forma e i bisogni operai.

In un intervento Meraviglia, segretario della FILTA, diceva che migliorare il punto della mobilità aziendale al livello del contratto dei metalmeccanici avrebbe dato spazio ai padroni sul discorso dell'assenteismo, ricordando a tal fine lo scambio di lettere tra Federmecanica e FLM.

Sempre Meraviglia definiva

avventurista la cancellazione del punto che dava « facoltà all'azienda di effettuare spostamenti di reparto o posto di lavoro in relazione alle esigenze tecnico-produttive nonché per la copertura di assenze ».

Il comitato ristretto

comune era ancora più

risultato che non quello di

rendere ancor più evidente

la divaricazione presente

tra i contenuti della piatta-

forma e i bisogni operai.

In un intervento Meraviglia, segretario della FILTA, diceva che migliorare il punto della mobilità aziendale al livello del contratto dei metalmeccanici avrebbe dato spazio ai padroni sul discorso dell'assenteismo, ricordando a tal fine lo scambio di lettere tra Federmecanica e FLM.

Sempre Meraviglia definiva

avventurista la cancellazione del punto che dava « facoltà all'azienda di effettuare spostamenti di reparto o posto di lavoro in relazione alle esigenze tecnico-produttive nonché per la copertura di assenze ».

Il comitato ristretto

comune era ancora più

risultato che non quello di

rendere ancor più evidente

la divaricazione presente